Un voto contro il riflusso

di Luigi Anderlini

Se resteremo — come ormai è certo — senza un governo pienamente responsabile in quelli che potevano essere i mesi decisivi del '78, da febbraio a giugno, gli italiani sanno bene a chi addossarne la responsabilità. L'ostinazione con la quale il gruppo dirigente dc ha tenuto ferme tutte le sue posizioni anti-comuniste, la inflessibilità — degna di miglior causa — con la quale il no all'ingresso dei comunisti o della Sinistra Indipendente nel governo è stato ripetuto, sono all'origine dello scioglimento delle Camere e delle elezioni anticipate.

Incuria, imprevidenza o peggio hanno poi fatto in modo che si dovesse andare alle urne in due domeniche successive per le elezioni nazionali e per quelle europee e che i sardi (e forse anche gli elettori di alcuni comuni importanti) debbano tornare a votare — per la terza volta in meno di un mese — il 17 giugno.

Una vera e propria alluvione elettorale.

Pure, arrivati a questo punto, non c'è che da guardare in faccia la realtà, affrontare la battaglia per quello che è, rendersi conto di quanto alta è la posta in gioco.

Il primo augurio che gli italiani debbono fare a se stessi è quello che nelle prossime settimane non succeda niente che possa turbare il libero e sereno svolgimento della campagna elettorale. Ci deve essere — lo ha detto autorevolmente Ingrao — il fermo impegno di tutte le forze politiche responsabili a condurre la campagna elettorale in un clima di sereno confronto delle idee, evitando la rissa e la polemica astiosa. Dovremo fare tutti uno sforzo in questa direzione anche se non sarà facile controllare le frange estremiste e tenerne a bada i probabili tentativi di provocazione. Le crociate elettorali non servono molto, soprattutto in tempi come questi: non servono certamente a fare chiarezza, a provocare quelle scelte consapevoli e impegnative di cui la democrazia italiana ha bisogno.

L'altra incognita che dobbiamo affrontare è quella del terrorismo. Come si comporterà nel corso di questa che è certamente la più lunga e impegnativa campagna elettorale del dopoguerra? Sapranno i nostri organi di sicurezza essere all'altezza del compito grave che sono chiamati ad assolvere? E soprattutto sapranno le forze decisive del paese conservare in ogni caso la calma e la sostanziale unità, contro il nostro peggiore nemico, quale è appunto il terrorismo? L'auspicio è che a questi interrogativi si possano dare risposte sostanzialmente positive; ma legittime appaiono anche preoccupazioni, apprensioni e bisogno di vigile attenzione di fronte a tutti i possibili sviluppi.

Dicevamo che la posta in gioco è altissima. Si tratta infatti di sapere se la politica italiana può fare un ulteriore passo avanti rispetto al 20 giugno 1976 o se da quel punto bisognerà tornare indietro a ricalcare più o meno le vecchie vie, quelle logore del centrismo, quelle così scarsamente fruttuose del centro-sinistra.

Siamo nella condizione di chi avendo aperto, con le chiavi della democrazia e dopo anni di lunga pressione, una porta rimasta ostinatamente chiusa si trova adesso di fronte ad un avversario che quella porta vuole ancora una volta serrare a chiave. Direi che siamo riusciti a tenerne aperto almeno uno spiraglio, a bloccarne la chiusura mettendo un piede piuttosto robusto nel punto più adatto.

Non di più però. Non molto di più che una azione difensiva per ora. Il resto toccherà agli elettori di giugno. Saranno loro a dirci, con la chiarezza delle cifre e dei nuovi rapporti di forza che si determineranno, quale sarà la vicenda politica italiana dei prossimi anni. Saranno loro a stabilire se quella porta dovrà necessariamente richiudersi ancora per molti anni, o se potremo dispiegare al di là di essa, nello spazio proprio di una ripresa dello sviluppo politico, sociale ed economico del paese, le battaglie necessarie a rendere più civile la nostra convivenza, più sicure le nostre istituzioni, più produttivo il nostro lavoro per una più alta giustizia sociale. ■

La pesante eredità della settima legislatura. Di chi la colpa?

di Ercole Bonacina

● La VII legislatura repubblicana lascia alla prossima la più pesante eredità che mai legislatura abbia tramandato alla successiva. L'ordine pubblico è gravemente compromesso da terroristi e criminali. Le istituzioni sono allo sfascio, con la quasi unica eccezione della presidenza della Repubblica, che Sandro Pertini sta faticosamente portando al rispetto degli italiani. Le strutture economiche sono in completo disfacimento, con una crisi della grande impresa che appare difficilmente superabile. C'era rimasta la Banca d'Italia, ma i colpi di maglio a cui viene sottoposta minacciano di appannarne l'immagine a cui è affidato l'ultimo margine di credibilità internazionale sul quale possiamo contare. Il diretto intervento pubblico nell'economia produttiva è diventato solo fonte di dispersione di risorse. La pubblica amministrazione è l'Hiroshima del panorama nazionale. La giustizia (e con essa la magistratura), la scuola, la sanità e insomma tutti i pilastri su cui si regge la convivenza sociale, sono in crisi. Lo sono persino i valori sommi della vita individuale, familiare e associata, non solo e non tanto per il travaglio della transizione a cui è soggetta la società moderna, ma anche e forse più per cause intrinseche alla società italiana, connesse all'egemonia di cui è stata succube in questi trent'anni ed ai caratteri del suo sviluppo.

Durante la VII legislatura, questo quadro già desolante è fortemente peggiorato. Una prima causa del peggioramento è stata che gli avvenimenti sono andati precipitando. Ma un'altra e non irrilevante causa è stata che i rimedi, benché indilazionabili e considerati possibili a certe condizioni politiche, sono via via mancati. Ecco perché l'eredità della legislatura è pesante. Ma chi ne porta le responsabilità? All'inizio della campagna elettorale e per soli fini politici, che quindi vanno al di là dell'appuntamento del 3 giugno, questa è la domanda a cui bisogna rispondere con il massimo di obiettività e, al tempo stesso, di precisione. Subito dopo il 20 giugno 1976, il Partito comunista avanzò la proposta di utilizzare i risultati elettorali a fini di incontro e non più di scontro fra le grandi forze politiche. I problemi che oggi vediamo ingigantiti, erano praticamente già tutti delineati nella loro consistenza e gravità. Era anche chiaro che solo una politica di solidarietà nazionale avrebbe consentito di fronteggiarli. Per la loro soluzione entro limiti compatibili con le contrastanti strategie delle diverse forze politiche, e quindi per una soluzione che fosse pure di compromesso ma che interrompesse e invertisse la tendenza, era evidente che nessuna di queste forze, presa a sé, sarebbe stata sufficiente: non la sinistra, per difetto di peso politico, anche se questo era rilevante; non la DC, per difetto di volontà, anche se questa era continuamente dichiarata a parole. Occorreva che le principali forze politiche diventassero dunque fra loro complementari, senza nulla perdere, nessuna, della rispettiva identità ideologica e politica. Fra l'altro, il sindacato andava preparando la propria disponibilità ad assecondare una politica di solidarietà nazionale così finalizzata, disponibilità che avrebbe enunciato di lì a poco, come poi fece con l'assemblea dell'EUR. Per la difesa dell'ordine pubblico, i tre grandi partiti dovevano fare quadrato intorno alle istituzioni democratiche, che erano (e sono rimaste) il vero bersaglio dell'eversione, anche se non il solo: c'era un effetto destabilizzante, infatti, anche nell'attacco condotto contro il Partito comunista, ben più insidioso di quello condotto contro la DC. Per il rilancio dell'economia, non andava soltanto capovolta la politica dei due tempi, ma doveva anche essere rigorosamente rispettata la diversa scala delle priorità che sempre, e invano, la sinistra e il sindacato unitario avevano indicato, e che la stessa DC non poteva più decentemente contestare. Per il riassetto del quadro istituzionale (amministrazione, giustizia, scuola e così via), i tre maggiori partiti, una volta concordato che occorreva rimboccarsi le maniche, avrebbero avuto la forza di introdurre le riforme ormai passate al vaglio di lunghi anni di dibattiti.

Furono tutte in questo senso le proposte comuniste: il loro carattere costruttivo non poté essere negato da nessuno. La DC, fino alla mediazione di Moro, prese le cose molto alla larga: si accampò dietro i soliti pretesti degli impegni assunti con gli elettori, della non affidabilità interna e internazionale del PCI, della sua non « matura » democraticità ma, stretta alle corde, non poté invalidare la constatazione che i problemi del paese, quelli erano e quelli restavano, e che, per affrontarli, non poteva rifiutarsi un qualche concorso del PCI. Tuttavia, la DC è quella che è. Dalle pietre non esce sangue e così, dalla DC, non poteva venire una spinta alle riforme, anzi, non poteva non venire l'ennesima resistenza contro di esse. Il travaglio dei tre esperimenti che si chiamarono della non sfiducia, della maggioranza programmatica e della maggioranza parlamentare, sta lì a dimostrarlo: le lunghe pene della riforma sanitaria, della ristrutturazione e riconversione industriale, dell'equo canone e dei patti agrari, la continuata pratica del sottogoverno, la ricorrente messa in discussione della pur evanescente forma di alleanza stretta con il PCI, l'opposizione ora aperta ora mascherata e non di meno paralizzante contro leggi e provvedimenti più incisivi in materia scolastica, tributaria, sociale, di ordinamento della polizia, di sicurezza interna, di partecipazioni statali e di scandali di regime, sono stati gli episodi quotidiani della cronaca politica, che ha visto da una parte il PCI impegnato a spingere anche a costo di deludere il proprio elettorato e di allargare i

varchi alla propria sinistra, e dall'altra la DC impegnata a difendere gli interessi più corposi del proprio elettorato più corposo, che è quello moderato e conservatore, anche se non gli manca una presenza autenticamente popolare e progressista.

Sarebbe alquanto manicheo dare tutta la responsabilità dell'accaduto alla DC e solo alla DC, escludendone totalmente il PCI, il sindacato ed altre forze della stessa sinistra e, in particolare, i socialisti. Di errori ne sono stati commessi anche dal PCI e dal sindacato. Ma è onesto sottolineare che gli errori appartengono al passato, e ad un passato nel quale il contesto internazionale e interno obbligava a commetterli, ma non al presente. Anzi, nel presente il PCI ha preso e manifestato una coscienza sempre più vigile del ruolo da svolgere in positivo nella realtà del paese, non solo come forza di contestazione e di alternativa riformatrice e globale, ma anche di forza riformistica, e quindi disponibile per un'alleanza con forze di diversa ispirazione, se l'alleanza fosse stata finalizzata al conseguimento di obiettivi appunto riformistici, ma concreti e ravvicinati.

In quanto ai socialisti, il discorso si fa necessariamente più complesso. La svolta del Midas Hotel, quando De Martino venne brutalmente defenestrato, si è dimostrata essere assai più dell'improvviso sussulto di malumore di un partito uscito sconfitto dalle elezioni politiche. La prova è venuta dal successivo congresso di Torino, dove l'alternativa di sinistra diventò in mano a Craxi soltanto lo strumento per conquistare definitivamente il partito e portarlo, senza tanti complimenti, su posizioni di contestazione anticomunista all'insegna dell'autonomia, molto più che su posizioni di contestazione alla DC. Da questo punto di vista, non è infondato affermare che il PSI, aprendo e via via accentuando la polemica a sinistra, ha concorso indubbiamente ad allontanare e rendere più difficili le prospettive di avanzamento politico generale connesse alla svolta del PCI e del sindacato, senza peraltro arricchire se stesso e quindi la sinistra nel suo insieme, di una maggiore « chance » di successo. Se a questo si aggiungono la ricerca di una terza via, alternativa a quella della DC e del PCI, insistentemente cercata dal PSI anche quando obiettivamente gli mancava lo spazio, e la guerra dichiarata all'asse DC-PCI benché questo fosse una pura invenzione come poi hanno dimostrato gli eventi, allora si ha la conferma che il concorso delle responsabilità socialiste nella formazione della pesante eredità tramandata dalla VII legislatura, non è affatto secondario.

Tutto questo discorso sarebbe perfettamente inutile se fosse fine a se stesso. Non lo è se viene fatto per contribuire a quella ricerca del giusto equilibrio nell'assunzione degli imminenti impegni elettorali, che consenta all'VIII legislatura di ritornare sui passi della VII per riprendere costruttivamente un discorso politico interrotto proprio nel momento più delicato, e a rischio di eventi irreversibili. ■

Un richiamo contro il disimpegno

di Milly Mostardini

● *Da un Congresso non certo piatto e conformista, com'è stato quello del PCI, ma anzi duro, combattuto, ricco di tensione, ci si poteva tuttavia aspettare anche l'applauso scontato, l'ossequio formale, l'attenzione curialmente cortese, che ribadisce le debite distanze nei confronti delle voci, pur autorevoli, esterne al partito. Non è stato così e ce ne siamo accorti quando il sen. Anderlini è venuto a portare la voce degli indipendenti di sinistra e l'assemblea è scattata in un caldissimo saluto, non circoscritto né "guidato" dai settori dei quadri, ma nato, con uno scatto in anticipo, da tutti i settori. Il Congresso — presenza media di diecimila persone — aveva risvolti umorali ricchi: bisognava leggerli con attenzione. Nel rappresentante degli indipendenti di sinistra, la massa, ci è parso, individuava questo: una presenza costantemente mobilitata in senso democratico e progressista nella storia di decenni non facili; il diritto di tale presenza alla sua autonomia, nella lucida coerenza per un impegno comune; il merito di non esser mai a questo impegno venuti meno; la continuità con la matrice comune del rigore antifascista e dunque il peso tutto in positivo di una formazione e di un costume, cui la base comunista è "storicamente" sensibile.*

Assemblea attenta e solidale quando Anderlini ha accennato, con eleganza, al travaglio di quelle forze politiche, espressione di gruppi, di moti d'opinione e di militanza, che si sono dissolte nel fuoco del trentennio, ma per conservare, sotto il sigillo della loro matrice culturale e politica, un impegno in altre formazioni.

Un richiamo, anche morale, contro la cultura del disimpegno e della dimissione, che è stato subito colto.

Sotto queste tematiche c'era la firma di Ferruccio Parri, fisicamente presente in una lettera di saluto al Congresso, il cui punto focale consiste nell'aver voluto ricordare che una non breve storia di collaborazione ma anche di scontri politici e di divergenze, non ha mai visto "Maurizio" assumere o condividere posizioni anticomuniste. E' un fatto ed è una cosa che andava detta, oggi, nell'ora che il Paese vive, per il peso che il PCI ha avuto nel trentennio e prima, per la responsabilità che grava su questo partito nella situazione attuale. ■

Pranzo di magro con il Segretario

Quaranta milioni di italiani alle urne

Una democrazia astuta o una democrazia sincera

di Italo Avellino

Il blitz di Dalla Chiesa ha aperto la campagna elettorale. Non si parla molto, ancora, di cosa accadrà dopo le elezioni. Le proposte di governo dei vari partiti. La DC gioca su tre tavoli a seconda dei risultati. La prova elettorale per le tre formazioni di sinistra estrema.

La Digos e il generale Dalla Chiesa — col *blitz* di Padova, Milano e Roma contro i leaders di « Autonomia Operaia » — hanno dato il calcio di avvio, clamoroso, alla campagna elettorale quando, dal presidente del consiglio ai 40.350.000 elettori, non si sapeva ancora che giorno si sarebbe votato per le politiche e per le europee. Coincidenza, casualità o altro, la campagna elettorale è entrata subito nel vivo di uno dei suoi temi di fondo: il terrorismo, che sarebbe stando alla versione di Padova di matrice esclusivamente nazionale, con burattinai italiani. Il che appare in perfetta sintonia col contenuto dell'ultimo opuscolo rinvenuto a Genova e attribuito alle Brigate Rosse, dove si sosteneva la dimensione casareccia delle stragi di via Fani e di via Caetani. In tema di terrorismo la polemica elettorale è così avviata più che sui mandanti, sul famoso « album di famiglia », cioè sugli antenati ideologici dei terroristi.

Se la campagna elettorale avrà come tema preminente il terrorismo, sarebbe però deformante che avesse soltanto o prevalentemente solo quel grave problema, per non ricadere nei limiti della campagna elettorale del 1972 che fu abilmente accentrata dalla DC sui famosi « doppi estremismi » che consentirono ai democristiani di non pronunciarsi sul dopo elezioni. Tant'è che il già defunto centrosinistra sopravvisse a se stesso artificiosamente per altri quattro anni con le negative conseguenze che tutti sanno.

Lunga e faticosa per i candidati e per gli elettori, la campagna elettorale parte, dunque, surriscaldata per una

congiuntura certamente imprevedibile (a meno di una regia più che machiavellica, improbabile) poiché gli investigatori non potevano sapere che il loro *blitz* avrebbe di fatto coinciso con l'avvio della propaganda elettorale. Nella speranza che da un lato sia fatta piena e vera giustizia, e che dall'altro non si ricrei un clima al « movimento 1977 » con morti, scontri e vetrine rotte, è augurabile che il dibattito elettorale si elevi di tono per affrontare concretamente i problemi del dopo elezioni, essendo unanimi l'impegno e la disponibilità di tutti i partiti di contribuire a debellare la piaga del terrorismo.

Al nastro di partenza nella gara elettorale la posizione dei vari partiti appare estremamente varia tanto che è difficile trovare due forze politiche che sostengano la stessa soluzione, che abbiano la stessa proposta di governo per il dopo elezioni. C'è, al contrario del 1976, molto « ognuno per sè » nella campagna elettorale del 1979. Vediamo, in sintesi e schematicamente, quali sono le posizioni dei vari partiti che chiedono il suffragio degli oltre quaranta milioni di elettori, e cosa propongono per il poi.

Il Partito Comunista Italiano propone il *governo di unità nazionale* che veda assieme nella maggioranza, ma anche nella compagine ministeriale, tutti i partiti della precedente intesa programmatica-parlamentare, PCI incluso. Un governo DC-PCI-PSI-PSDI-PRI, in sostanza.

Il Partito Socialista Italiano di Bettino Craxi ha concretamente mutato proposta per il dopo elezioni, rispetto alla campagna elettorale del 1976 quando al vertice del PSI c'era Francesco De Martino il quale sosteneva che il PSI sarebbe tornato al governo a patto che ci fosse (nella maggioranza o nel governo) il PCI. Questa volta Craxi, pur non pronunciandosi contro l'ingresso del PCI al governo, chiede più voti per costituirsi quale « terza forza » fra DC e PCI. Craxi, al contrario di De Martino, non lega la futura partecipazione del PSI al governo alla contemporanea presenza del PCI. Disponibile per un governo di unità

Al centro Piccoli

nazionale senza eccessivo entusiasmo, Craxi non esclude un DC-PSI. O un centrosinistra-sinistra, cioè un centrosinistra presieduto non da un democristiano ma da un socialista.

Il PSDI, e lo dice apertamente, punta a un governo simile a quello in carica, DC-PSDI-PRI, alla « piccola coalizione » magari con il PCI nella maggioranza, ma non al governo. E' per un governo centrista aperto a sinistra, o per un governo di centrosinistra pure aperto a sinistra. Al massimo (Saragat) a una maggioranza DC-PCI-PSI-PSDI-PRI con governo DC-PSI-PSI-PSDI-PRI e Sinistra Indipendente.

Il PRI è per un governo di unità nazionale col PCI nella maggioranza, forse non avverso alla presenza di comunisti al governo, ma certamente disponibile all'inclusione di ministri della Sinistra Indipendente se il PCI entra nella maggioranza parlamentare.

Il PLI è per il centrosinistra-centro cioè un governo DC-PSDI-PRI-PLI e PSI. Addirittura per un DC-PSI-PLI. Il MSI ha come preoccupazione prioritaria la liquidazione dei « traditori » della Destra Nazionale nata da una scissione del Movimento Sociale, per riassumere la leadership all'estrema destra dell'elettorato italiano. Per fare ciò dovrebbe attaccare a fondo la DC, ma dato gli ambigui e spesso stretti rapporti fra DC e MSI in passato, è improbabile che, al di là delle parole, ciò avvenga effettivamente.

All'estrema sinistra, chiamiamola così per semplicità di linguaggio, le attese sono diverse: il PDUP (ex *Manifesto*) sopravviverà alla prova elettorale? Democrazia Proletaria acquisterà una consistenza parlamentare tale da chiarire la sua esatta fisionomia oppure resterà, come è stato nella VII Legislatura, a livello di testimonianza personale di due o quattro parlamentari? Ma il vero interrogativo riguarda il Partito Radicale che chiaramente — con la spregiudicatezza che caratterizza il suo maggiore leader, Marco Pannella — punta allo sfondamento elettorale.

Per PDUP, DP e PR la prova elettorale non sarà quella della proposta politica, quanto quella della propria consistenza effettiva.

Infine, la DC, l'ambigua ma non enigmatica DC che non gioca mai su di un solo tavolo le sue partite elettorali, il suo potere. Perché la DC in realtà gioca oggi contemporaneamente su tre tavoli, pronta a tre soluzioni diverse a seconda dei possibili e vari risultati elettorali. Punta al neo-centrismo o alla « piccola (ma sufficiente) coalizione » DC-PSDI-PRI; è disponibile per un governo DC-PSI come intesa principale mitigata però, per arginare le pretese di Craxi, dalla presenza del PSDI o del PRI o del PLI o di due o tutti e tre gli « alleati tradizionali »; e non dice nemmeno no a una riedizione riveduta e corretta del governo di unità nazionale col PCI nella maggioranza ma non nel governo. A meno di un risultato deludente per la DC o esaltante per il PCI; e allora in tal caso non sarebbe da escludere, per alcuni democristiani, l'inclusione di esponenti della Sinistra Indipendente nel Governo.

Queste le varie combinazioni per il dopo elezioni. La scelta è agli elettori che dovranno decidere se conservare o cambiare, se vogliono conservare una « democrazia astuta » o avere finalmente una « democrazia sincera ».

■

Castellina
e Rossanda

La Nuova Sinistra nel labirinto dell'elettoralismo

di Silverio Corvisieri

Quali effetti avrà il risultato elettorale sull'area della nuova sinistra? Nel '72 la sconfitta del Manifesto fece naufragare il tentativo di aggregare attorno a questo componente la maggior parte delle organizzazioni nate dal movimento del '68; nel '76 la coalizione tra Pdup e Avanguardia Operaia, con le liste aperte ai candidati di Lotta Continua, uscì sconvolta dalle elezioni non solo o non tanto per la modestia del risultato ottenuto, quanto per la sua disomogeneità interna e per la sua impreparazione di fronte al quadro determinato dalla duplice avanzata della Dc e del Pci. Iniziò allora quello che Adriano Sofri al congresso di Lc di Rimini definì un terremoto col quale bisognava imparare a vivere. La bella frase che evocava il coraggio dei friulani nell'anno delle frequenti e disastrose scosse telluriche, è rimasta una bella frase.

Da allora su quello che sembrava il terreno di pascolo esclusivo della nuova sinistra organizzata (Pdup, Ao, Lc), si sono prepotentemente sviluppate due forze che, fino al '76, sembravano destinate ad un ruolo trascurabile: gli « autonomi » e i radicali. I primi violentemente antistituzionalisti, fautori della P-38 e degli « espropri proletari », considerano Curcio un compagno che, al più, sbaglia tattica e Mimmo Pinto, tanto per fare un nome, una specie di venduto (in una recente assemblea quel settore di ex-militanti di Lc che vuole ricostituire il partito su posizioni vicine a quelle dell'« autonomia », ha dichiarato che aveva ribattezzato il deputato napoletano con il nomignolo di Tinto, che nel gergo della malavita vuol dire « uomo da non fidarsi » e « infame »; qualcuno gli ha anche preannunciato « coltellate in bocca »). I radicali, invece, nel loro iperistituzionalismo, apparentemente pacifico, si sono mossi con spregiudicata intraprendenza per diventare una più consistente forza elettorale e per giocare un ruolo che, in ultima analisi, facilita tutte le spinte favorevoli all'affossamento della Repubblica nata dalla Resistenza.

Saltato il progetto di creare, attraverso l'unificazione del Pdup e di Avanguardia Operaia, un polo di riferimento per l'intera nuova sinistra in grado di iniziare un braccio di ferro all'interno del movimento operaio per sottrarre a Pci e a Psi le posizioni egemoni, si sono verificate crisi a catena: nelle forze superstiti del Pdup, oltre a una incessante emorragia di base, c'è stata la separazione polemica del collettivo redazionale del *Manifesto;* in Democrazia Proletaria (partito nato nel '77 con quanto restava di Avanguardia Operaia e di una frazione minoritaria del Pdup) il tentativo di formare un vero e proprio partito si è rivelato velleitario non soltanto per la modestia delle forze e dell'elaborazione teorico-politica, ma anche per la confusione di linee e di linguaggi (si pensi soltanto al contrasto tra « opposizione operaia » e sinistra sindacale, tra « giovanilisti » e « leninisti », e, infine, all'insoddisfazione permanente della componente femminista).

In questa situazione poco allegra i dirigenti del Pdup e di Dp hanno però deciso di presentarsi (separatamente, stando a quanto oggi, 9 aprile, è dato di sapere), alle elezioni politiche con la convinzione che si è allargato lo spazio elettorale « a sinistra del Pci » (nel '76 Dp ottenne l'1,5 per cento e il Partito radicale l'1 per cento mentre nelle amministrative di Trento e di Trieste le percentuali complessivamente sono state del 5-6 per cento). Lucio Magri ha anche azzardato una previsione dei risultati elettorali in base ai quali il Pdup otterrebbe da solo (e si tratta di un partito indebolito da molte scissioni e dalla perdita del quotidiano) più voti di quanto Dp non ne ottenne nel '76 (quando era un cartellone elettorale). E' vero, tuttavia, che l'ottimismo del *leader* pduppino è frenato dal dubbio sulla possibilità di ottenere il *quorum* e quindi dalla consapevolezza di poter ripetere l'esperienza del Psiup nel

'72 (spreco di 600.000 voti).

La prospettiva di andare alle elezioni con una competizione sfrenata tra Pdup, Dp e Partito radicale ha spaventato gruppi di sindacalisti e di intellettuali che hanno lanciato varie proposte di superamento delle divisioni: si va da un articolo di Boato favorevole alla unità con gli stessi radicali in analogia a quanto avvenne l'anno scorso a Trento, fino al cosiddetto « documento dei 61 » (tra cui alcuni noti sindacalisti e redattori di riviste come *Quaderni Piacentini, Aut, Inchiesta* e *Ombre Rosse*) che prospetta la formazione di liste unitarie di Nuova Sinistra (con l'esclusione, peraltro non esplicitata, del Partito radicale) e basate più su candidature di « movimento » che non su quelle partitiche. Marco Pannella, infine, ha proposto a Pdup e Dp (come anche a quelli del « Melone » triestino) un accordo « tecnico » (la parola è frutto di ipocrisia perché quando si tratta di determinare il raggiungimento del *quorum* necessario per avere eletti, non è possibile parlare di sola tecnica) in tre circoscrizioni, in ciascuna delle quali due delle tre liste non si presenterebbero facendo convergere l'intera area di voti sulla terza. Sempre dal *leader* radicale è venuta la proposta di presentare candidati comuni in sei collegi senatoriali; un discorso analogo è stato rivolto al Psi.

Sembra da escludere, al momento attuale, il superamento delle divisioni di fondo; alle elezioni chi intenderà votare a sinistra ma non per il Pci o per il Psi dovrà rassegnarsi a scegliere tra tre liste con il rischio serio di una dispersione di voti (Marco Boato, il più convinto sostenitore dello accordo elettorale tra tutti, ha scritto di temere la farsa della ripetizione della tragedia del '72). Ma il discorso non può fermarsi a questa pur preoccupante considerazione. Occorre infatti considerare quali sono le proposte politiche dei tre partitini. Nel 1976 sia i radicali che il cartello della nuova sinistra avevano una precisa parola d'ordine: governo delle sinistre. Ritenevano cioè che sarebbe stato possibile ripetere su scala nazionale quanto era accaduto a livello amministrativo, ad esempio a Milano, dove le sinistre erano state « costrette » a rinunciare all'accordo con la Dc e ad accettare nella maggioranza la stessa Democrazia Proletaria. Si può giudicare come si vuole questa parola d'ordine, ma non si può negare che avesse un qualche legame con la realtà e che, soprattutto, costituisse un modo di rapportarsi alla sinistra tradizionale sia pure in uno schema che Mao avrebbe definito di unità-critica-unità.

Oggi le cose stanno in modo profondamente diverso. Il Partito radicale non parla quasi più di governo delle sinistre e ha concentrato tutto il suo fuoco contro il Pci considerato il nemico principale. E' arrivato a ripescare dall'arsenale dell'anticomunismo anche le più viete argomentazioni e, addirittura, a immergersi nel fango che i fascisti hanno sempre cercato di gettare sull'impresa di via Rasella. Sembra difficile negare che un travasamento di voti dal Pci al Partito radicale può avere soltanto due conseguenze, una a breve e una a medio termine: facilitare, dopo le elezioni, il rilancio del centro-sinistra; facilitare, dopo il fallimento di questa riedizione del centro-sinistra, una crisi istituzionale e il varo della « seconda Repubblica » alla quale invano avevano lavorato i movimenti di Pacciardi e del principe Borghese.

Per quanto riguarda Democrazia Proletaria non si può non rilevare la incredibilità della sua proposta: se fosse vero che, oramai, Pci Psi e Sindacati, nella loro stragrande maggioranza, sono dalla parte dell'avversario di classe, quale importanza potrebbe avere una opposizione ridotta all'esiguità di Dp? Non dimentichiamoci che questo partitino discrimina anche il Pdup ed è osteggiato dalla maggioranza delle aree di Lc e di « autonomia » senza peraltro ottenere l'appoggio della sinistra sindacale e delle riviste che hanno stilato il «documento dei 61 ».

Resta il Pdup la cui analisi politica, come è stato confermato anche dall'intervento di Lucio Magri al congresso del Pci, non è sostanzialmente esterna alla problematica del maggior partito operaio; il Pdup intende porsi come « frazione esterna » al Pci ma con lo sguardo rivolto a quanto accade in quel partito. C'è da domandarsi se questo ruolo di stimolo e di coscienza critica può essere meglio svolto insistendo nell'organizzarsi in modo partitico con tutti gli impacci e con tutti i sospetti che una simile scelta inevitabilmente comporta. In ogni caso non appare sufficientemente motivato, all'interno di questa ottica fiancheggiatrice, il rischio di andare alle elezioni; a parte, infatti, il pericolo di disperdere alcune centinaia di migliaia di voti, quali ripercussioni si avrebbero sul morale di militanti già provati da tante peripezie? Non sarebbe stato meglio puntare, a suo tempo, ogni forza sullo sfortunato centro Magri-Napoleoni e, per quanto riguarda le elezioni, tentare la strada di un accordo, su posizioni distinte, con il Pci?

Va infine segnalata la posizione del *Manifesto*. Pintor ha scritto: « Per noi, la mobilitazione nella campagna elettorale e l'orietamento nel voto saranno commisurate alla chiarezza con cui ciascuna formazione della sinistra si porrà, per combattività e ispirazione politica, in alternativa al potere democristiano ». A me appare una posizione, in linea di principio, ragionevole ma anche evasiva se non è accompagnata da una valutazione di come, concretamente, si batte il potere democristiano. Pintor è troppo intelligente osservatore politico per non sapere che tutti i partiti di sinistra sono convinti di avere nelle mani l'asso vincente per battere la Dc: il Psi vede nel rovesciamento dei rapporti di forza interni alla sinistra, la condizione primaria per la « alternanza »; il Pci crede fermamente in una imposizione alla Dc dell'ingresso dei comunisti nel governo per porre fine a quel monopolio del potere politico; il Pdup aggiunge a questo disegno la condizione di alcuni contenuti programmatici ma non molta forza; Dp, infine, punta tutte le sue carte su una più rigida opposizione che sarebbe favorita da un suo successo. Ciascuno, a suo modo è chiaro e combattivo. Vedremo se il *Manifesto* riuscirà a chiarire meglio se stesso.

■

Il Congresso dei socialisti francesi

MITTERRAND A GONFIE VELE

di Marcelle Padovani

« France socialiste, c'est toi que nous chantons »: si potrebbe, da quest'inno alla « Francia socialista », cantato dai congressisti di Metz, dedurre che l'assise del Partito socialista francese, tenutasi dal 6 all'8 di aprile è stata romantica e chiacchierona. Sarebbe sbagliato. In realtà, si è potuto assistere al congresso più maturo, più consapevole, più chiaro, e forse più democratico, che il partito di Mitterrand abbia mai conosciuto.

Mitterrand e Rocard

Dall'inizio del congresso fino ai suoi ultimi momenti, i 1.200 delegati hanno potuto apprezzare e valutare criticamente quali erano le vere scelte nascoste sotto l'apparente battaglia di potere fra Mitterrand e Rocard: il discorso delle « due linee » — da una parte la « linea di Epinay » di alleanza col partito comunista intorno a un programma comune di governo; dall'altra, una linea la quale, senza modificare apparentemente i termini dell'impostazione a sinistra del partito, cambiava profondamente i contenuti dell'« unione delle sinistre » — vi è emerso nella sua massima chiarezza. Ha vinto la linea di Epinay, e doppiamente: François Mitterrand ha deciso di governare con una maggioranza più ristretta (la sua « mozione » ha preso soltanto il 47% dei voti), ma più qualificata (poggierà nell'avvenire sull'apporto del CERES, l'ala sinistra del partito, che ebbe un peso rilevante nei primi anni di vita del nuovo partito, ma era poi stata allontanata dalla direzione). Dal congresso di Metz il Partito socialista francese emerge dunque più ancorato a sinistra, più omogeneo, e più governabile.

Negli ultimi tempi, la contestazione fatta alla leadership di Mitterrand da parte di Rocard, una contestazione ampiamente sostenuta dai mezzi di comunicazione di massa, aveva reso più azzardata la presenza socialista nella società francese, e più ambigue le sue finalità politiche. Dopo Metz, i dubbi non sono più permessi: Michel Rocard, col suo scetticismo sulle possibilità di ricostituire, dopo la sconfitta del marzo '78, l'alleanza con i comunisti, non proponeva altro, in realtà, che una « disponibilità » dei socialisti per eventuali offerte che non potevano venire che dal centro, e cioè da Giscard.

Un termine è stato messo a Metz a questa « disponibilità ». « Provvisorio », dicono gli uni, pensando alla scadenza che già ossessiona l'intera vita politica francese — le elezioni presidenziali dell'81, che vedranno riemergere Rocard come candidato possibile. « Duraturo », dicono gli altri, constatando che attorno al « premier secretaire » si è affermata una équipe di giovani economisti, sociologi, politici, in grado di mantenere salda una linea che ha già superato con successo un doppio scoglio: quello del « nemico interno » come diceva Pierre Beregovoy, segretario nazionale; e quello, non meno pesante, del « nemico esterno » (e cioè il Partito comunista francese, il quale puntava più o meno apertamente sull'insediamento di Rocard come responsabile di un PSF « social-democratizzato », o almeno aperto a una pluralità di alleanze, piuttosto che sul mantenimento di Mitterrand alla guida di un partito scomodo che si è messo in testa di rimanere socialista e che, strada facendo, accumula i successi).

« C'è nel partito un solido polo di resistenza alla penetrazione della ideologia dominante », ha detto Jean-Pierre Chevènement, leader del CERES a Metz, nel corso del suo intervento, che non ha mancato di sottolineare la superiorità del socialismo scientifico su quello umanistico-liberista, della pianificazione sul mercato, e del controllo operaio sulla « autogestione ». E mentre parlava, qualche sottile osservatore della stampa francese non si è privato di profetizzare che le prossime grandi battaglie all'interno del partito non avranno per partners Mitterrand e Rocard, ma Rocard e Chevènement.

■

Elezioni: il sindacato al centro della lotta

di Aurelio Misiti

Lama e Benvenuto

Si va verso le elezioni ed è tempo di scelte chiare per l'avvenire del Paese. Una grande forza come il Sindacato ha il dovere di non essere neutrale. Quasi nove milioni di lavoratori nel settore privato e due milioni di lavoratori pubblici rinnovano il contratto nel 1979, con tutte le conseguenze che ciò comporta per l'economia e lo sviluppo.

L'uso politico che si tenta di fare da più parti si sta delineando in questi giorni. Come sempre, i settori padronali più conservatori si muovono per dare un colpo alle *ambizioni* del Sindacato, che, a loro giudizio, costituiscono il più grosso ostacolo alla linea di neoliberismo economico che dovrebbe riportarci al tipo di sviluppo degli anni '50-'60.

In precedenti note abbiamo esaminato le posizioni espresse dai rappresentanti della Confindustria in risposta alle piattaforme del Sindacato; l'ultima sortita è di Umberto Agnelli che ha sposato la linea dura che un tempo era dell'organizzazione padronale dell'agricoltura. Non sappiamo se le « direttive » della famiglia Agnelli corrispondono a una linea strategica o se fanno parte della tattica nella trattativa in corso con la FLM: tuttavia è preoccupante che uomini, che pure si dicono impegnati a rimodernare le concezioni veteroindustriali italiane per avvicinarle a quelle europee, assumano posizioni di rigetto verso proposte sindacali che tendono a una nuova e più aggiornata democrazia industriale, per tentare responsabilmente di uscire dalla crsi.

Ma è anche più negativo il fatto che esponenti politici seri e impegnati come il ministro Visentini intervengano per dare man forte ai gruppi dominanti. Conoscevamo da tempo le idee di un Andreatta e non ci meravigliano le sue impostazioni: si sta creando però un fronte che tenta di impedire ogni apertura verso la conclusione rapida delle vertenze, oggi più che mai auspicabile.

I partiti politici dell'arco costituzionale, e lo stesso governo tripartito, devono dire singolarmente e congiuntamente da quale parte stanno; dovranno chiarire se appoggiano il paese reale o se sono con i gruppi monopolistici che ci hanno portato alla attuale situazione di crisie strutturale.

I partiti della sinistra si sono schierati, mentre la DC è tuttora ambigua. Da una parte Paolo Cabras apre verso i sindacati, ma è smentito puntualmente dalla posizione di altri e più autorevoli esponenti democristiani, i quali sentono il richiamo della foresta dei gruppi finanziari e-o clientelari, che hanno foraggiato i partiti al governo negli anni recenti.

Anche questa è materia elettorale; i partiti lo devono sapere. E si deve anche chiarire se il governo e la DC vogliono un sindacato ridotto nelle sue ambizioni e costretto a una pura funzione contrattuale, oppure se non è più utile al Paese avere una forza che pone al centro della sua lotta il cambiamento in senso progressivo della società e la fine delle discriminazioni verso il Mezzogiorno.

Seri dubbi su questa volontà affiorano quando si esamina il comportamento di enti delle PP.SS. (vedi Alitalia) o direttamente di ministri che contrattano con i sindacati sul pubblico impiego. Sembra ci sia un impegno poco lodevole a creare rotture tra Sindacato e lavoratori, alimentando autonomismi di ogni risma, tentando, come è avvenuto nel trasporto aereo (ultimo episodio di una lunga serie), di distruggere il sindacato di classe.

Certamente ci sono cause oggettive che interagiscono, come la tenaglia della crisi, che di per sè è un fattore dirompente nella situazione italiana. Ma qui si tratta della gestione di una linea che dovrebbe mettere al tappeto il Sindacato, il quale non è immune da errori, come quello di aver fatto una scelta, giusta quando è stata fatta, di privilegiare la classe operaia rispetto ai ceti intellettuali e impiegatizi, ma che alla lunga si è dimostrata non pagante. Questa linea abbisognava di una correzione da almeno tre anni e ciò non fu fatto.

Tuttavia all'EUR il Sindacato si è dato questa strategia aggregante tra classe operaia e pubblico impiego, tra occupati e disoccupati. Si tratta di contribuire tutti ad affermarla. E' la unica via percorribile se si vuole attuare un piano triennale di sviluppo che corregga le distorsioni prodotte da un capitalismo tutto proteso alla conservazione dei profitti e spesso della rendita parassitaria.

Qualche spiraglio sembra intravvedersi nelle più recenti prese di posizione dell'Intersind sul contratto dei meccanici.

Certo è che il governo e la DC non possono presentarsi a giugno con le mani vuote; ne è permesso loro di usare la politica delle mance; nè potranno dire al Paese che se si sta male la colpa è del Sindacato. I lavoratori sono adulti, e avvertiti sono anche in generale gli elettori che hanno sempre percepito gli inganni più evidenti. ■

Trentin e Massaccesi

Il sindacato in una prospettiva europea

di Enrico Vitiello

● « Siamo lontani nei fatti, e non solo in Italia — ha detto il segretario della CGIL, Trentin, in un'intervista a *Mondo Economico* — da una integrazione sindacale europea. Dobbiamo cominciare pazientemente dal poco, eliminando gradualmente le disomogeneità e le diversità della struttura contrattuale, della stessa tradizione, del modo di concepire i rapporti sindacali ». All'interno del movimento sindacale italiano si va sempre più affermando l'esigenza di collocarsi in una prospettiva europea, di elaborare una strategia da far valere a livello comunitario, operando attivamente per un avvicinamento graduale, ma costante, tra i sistemi di relazioni industriali vigenti nei diversi paesi della CEE, che sono profondamente diversi.

Il non facile compito di trovare una sintesi tra le diverse esperienze ricade sulla Commissione che, dal suo osservatorio di Bruxelles, deve formulare proposte che possano essere applicate negli Stati membri in quanto fattori di progresso economico e sociale: tenendo, quindi, adeguatamente conto delle esperienze di partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa. Al tempo stesso, però, la Commissione non può ignorare l'esistenza di situazioni « meno avanzate », che presentano altri paesi come, ad esempio, l'Italia. Se così fosse, la Commissione, calando le sue proposte all'interno delle singole realtà nazionali, seguirebbe una procedura decisamente antidemocratica; l'iniziativa, per il fatto stesso di non avere probabilmente il consenso delle parti interessate, rischierebbe di andare incontro ad un grave insuccesso. Comunque, è evidente che la ricerca di un assetto unitario da dare al sistema delle relazioni industriali nei paesi della CEE non potrà essere rinviata a lungo ed è, quindi, necessario che si creino fin d'ora, all'interno di ciascuno di essi, le condizioni perché ciò possa avvenire in un non lontano futuro.

Da parte dei sindacati italiani, per la verità, emerge con sempre più forza la volontà di essere protagonisti della programmazione economica e di partecipare attivamente alla vita dell'impresa, sia pure rifuggendo dalle forme istituzionali altrove vigenti. Se questo è il senso delle richieste contenute nelle recenti piattaforme contrattuali, è fuori dubbio che la democrazia industriale nel nostro Paese stia per fare un grande passo in avanti. Di fronte alla richiesta di ampliamento dei diritti d'informazione, riconosciuti ai sindacati negli ultimi contratti, le imprese hanno reagito, opponendo un netto rifiuto, salvo poi a mostrare qualche apertura all'interno della Confindustria, attraverso le prese di posizione dei « giovani industriali », ma soprattutto nel settore delle Partecipazioni statali. Si può desumere che, sul terreno dell'informazione, vi siano ormai le condizioni per un'intesa tra le parti.

Esiste, semmai, a questo punto, il problema di rinvigorire il sistema di informazioni istituito dai nuovi contratti. Le prime indicazioni in questa direzione sono venute dalla CGIL, attraverso la proposta del segretario Didò d'introdurre, mediante apposita legge, l'obbligo per le imprese con più di 500 dipendenti di presentare, insieme al bilancio annuale, il Piano d'impresa, contenente informazioni sullo sviluppo della produzione e del fatturato, sui livelli occupazionali, sulla localizzazione delle attività produttive oltre che sulle modifiche organizzative. L'obiettivo è quello di una prima riforma della società per azioni, verso cui si muove, anche se con altre finalità, la Comunità Europea, determinando così « le condizioni strutturali — sono parole di Didò — perché possa espletarsi il confronto ed il controllo del sindacato e dei lavoratori sulla programmazione d'impresa ».

Naturalmente, ci potranno essere nella proposta della CGIL aspetti tecnici da approfondire, senza dimenticare che ci sono esigenze da tutelare, come, tra l'altro, il segreto industriale.

L'importante è però che sia stata posta l'esigenza di un riconoscimento legislativo del ruolo del sindacato nella programmazione economica e, soprattutto, che tale riconoscimento sia stato richiesto in prima persona dal sindacato stesso. E' forse questo l'aspetto più interessante della vicenda, poiché denota un primo superamento della logica strettamente contrattuale, entro cui si è sempre cercato di risolvere i problemi della partecipazione, evidenziando un interesse insolito per lo strumento legislativo, grazie al quale la linea del sindacato trova finalmente una formulazione più organica. Certamente, non ci troviamo dinanzi ad una prospettiva di cogestione « alla tedesca », verso cui il movimento sindacale continua giustamente a proclamare la più completa estraneità, ma non c'è dubbio che le recenti proposte sono una spinta a sviluppare, nelle condizioni oggi possibili, il discorso sulla democrazia industriale nel nostro Paese: sarà per questa via, se non mancheranno le risposte degli imprenditori e delle forze politiche, che si verrà a creare un aggancio sempre più saldo con l'Europa. ■

Le perversioni dell'equo canone

Il "male-casa": diagnosi sbagliate e terapie dannose

di Marcello Vittorini

Le carenze e le difficoltà di applicazione della legge sull'equo canone apparvero chiaramente fin dal momento della sua entrata in vigore, anche se allora (si era in luglio e l'Italia era in vacanza o stava per andarci) di essa si parlò poco.

In sostanza la legge, non soltanto scaricava sui Comuni compiti che essi non erano assolutamente in grado di svolgere, ma praticamente istituiva ben cinque « mercati » dei fitti: quello degli alloggi di proprietà privata realizzati prima del 1976, quello degli alloggi, sempre di proprietà privata, realizzati dopo tale data, quello degli alloggi da realizzare sulla base di convenzioni fra privati e Comune, quello degli alloggi di edilizia sovvenzionata, per i quali si sarebbe dovuto determinare ed applicare il « canone sociale » secondo la legge n° 865/1971 ed infine quello degli immobili ad uso diverso dall'abitazione, per i quali il fitto era completamente libero.

Inevitabile, in queste condizioni, la rarefazione degli alloggi da dare in locazione e la corsa, almeno nell'immediato, agli sfratti, nella speranza di eludere i vincoli della legge attraverso le scappatoie che essa stessa prevedeva. Tanto più che mancavano adeguate sanzioni per i contravventori, non era prevista l'istituzione presso i Comuni di appositi « Uffici-casa » con il compito di predisporre l'anagrafe del patrimonio abitativo pubblico e privato, delle locazioni, dei locatatari e non era infine minimamente disciplinata la possibilità, per i Comuni, di requisire gli alloggi inutilizzati.

Quest'ultima, indubbiamente, era la più grave e vistosa carenza della legge: infatti nessun essere raziocinante avrebbe potuto minimamente sperare che un mercato edilizio già fortemente distorto si sarebbe potuto regolare con norme che ne esaltavano ulteriormente le distorsioni. Tanto più che ormai da molti anni il numero degli alloggi vuoti, in attesa di essere fittati o venduti, aumentava costantemente: essi erano oltre 660.000 nel 1971 (un numero pari al fabbisogno nazionale di due-tre anni) ed il loro numero cresceva vertiginosamente, sia perché i proprietari speravano di « spuntare » prezzi di vendita e canoni di affitto sempre più alti, sia e soprattutto perché ormai il mercato edilizio, con il crescere dell'inflazione, era condizionato da un fenomeno nuovo: quello della tesaurizzazione e della compravendita di alloggi nuovi, che rimanevano non utilizzati per molti anni.

In sostanza l'acquirente di un alloggio nuovo lo teneva libero per alcuni mesi o per qualche anno e lo rivendeva lucrando sull'incremento dei costi di costruzione e delle rendite di posizione (esaltate dal continuo processo di espansione delle periferie), ovviamente evadendo l'INVIM, anche col consenso dell'acquirente. Il quale, quasi sempre, ripeteva l'operazione.

Indubbiamente questa era — ed è tuttora — una forma di autodifesa nei confronti dell'inflazione galoppante, ma il risultato finale è quello di sottrarre al mercato una crescente quantità di alloggi liberi e disponibili per l'affitto.

Così stando le cose non mi sento assolutamente di condividere le critiche che sono state rivolte, anche da sinistra, al pretore Paone, che ha requisito 500 alloggi imboscati (poi ridotti a circa 200), applicando leggi tuttora in vigore ed interpretando, in maniera a mio giudizio corretta, le norme costituzionali: dopo tante ciacchiere sull'« uso sociale della proprietà » era veramente inimmaginabile la reazione violenta in difesa di questo « mostro sacro » dell'Italia repubblicana, che non è certamente fondata sul lavoro bensì sulla proprietà, sull'ipoteca, sulla speculazione, sul lotto e sul totocalcio.

La polemica scoppia perché l'iniziativa del pretore Paone si verifica a Roma: la città in cui tutte le distorsioni del mercato edilizio, del credito, dell'inefficienza della macchina comunale, delle false cooperative lautamente finanziate dalla collettività, della demagogia, dei privilegi e dei favoritismi connessi con una pessima amministrazione del patrimonio abitativo pubblico (la cui responsabilità non può essere certamente attribuita solo all'IACP) raggiungono livelli assurdi e patologici.

Il dibattito « rilanciato » è stato anche caratterizzato, almeno finora, dal recupero di tutti i luoghi comuni, accumulati in 30 anni di polemiche, distorte dalla entità degli interessi in gioco: luoghi comuni che si aveva motivo di ritenere ormai superati dalla recente legislazione ma che, evidentemente, sono duri a morire.

Innanzitutto è in grande ripresa il mito della « casa in proprietà »: dopo 20 anni di lotterie della casa, di agevolazioni fiscali, di speculazioni colossali sulle aree e sugli alloggi, durante i quali si sono costruiti milioni di nuove stanze senza certamente contribuire ad una corretta impostazione del problema, si torna alla vecchia ricetta democristiana di acquisire il consenso e di narcotizzare le tensioni sociali con la promessa di allargare il numero dei cittadini proprietari dell'alloggio che abitano.

Spunta allora dal cappello del mago il « General contractor ».

In questa nuova « holding », in cui si confondono le componenti aziendali, quelle parapubliche, quelle cooperative e quelle sociali, dovrebbero confluire i finanziamenti statali, quelli creditizi (prestiti italiani e prestiti CEE), quelli futuri di un eventuale risparmio-casa, così da rinverdire i meccanismi di « credito facile » degli anni '50, ai danni dei risparmiatori.

Ovviamente tutto ciò dovrebbe essere finalizzato alla ripresa del mercato della casa in proprietà, con tutti i relativi inconvenienti e con tutti i relativi condizionamenti economici e sociali.

Non si tratta certamente di disquisire in termini ideologici o pseudo- tali sulla proprietà dell'alloggio, ma indubbiamente il superamento delle antiche e nuove distorsioni del mercato edilizio e dello spreco edilizio non è tanto legato all'incremento del numero degli alloggi in proprietà, quanto

a quello del numero degli alloggi da cedere in affitto, a canoni compatibili con le possibilità economiche di chi ha veramente e prioritariamente bisogno di casa.

E' noto che la proprietà dell'alloggio riduce sia la mobilità dei lavoratori, sia la utilizzazione dello spazio: chi ha comprato un appartamento affronta spostamenti pendolari anche notevoli, si « radica » nella casa, con le relative conseguenze sulla rigidità dell'occupazione, sul traffico, sullo stress, sui tempi inutilmente perduti. Inoltre l'alloggio in proprietà è di solito notevolmente sottoutilizzato, in relazione al variare dei componenti del nucleo familiare e ciò, ovviamente, contribuisce ad esaltare i fenomeni di spreco edilizio anche quando si tratta di edilizia sovvenzionata.

Infine, tenuto conto del contemporaneo incremento del costo delle costruzioni e del denaro (che rimarrà elevato e crescente, nonostante la ricorrente speranza di ridurlo utilizzando nuovi sistemi di costruzione e prestiti esteri) le fasce sociali che possono ricorrere al mercato della casa in proprietà non corrispondono certamente a quelle che hanno maggior bisogno di alloggio.

Così, ad seempio, come si può pensare di soddisfare il « bisogno di casa » delle 100.000 persone che vivono, solo a Napoli, in 31.032 « bassi » costituiti da una sola stanza, con la promessa di un alloggio in proprietà? Veramente vogliamo tornare alla logica del precedente trentennio in cui si sono fatte troppe case per chi non ne aveva bisogno, lasciando senza casa chi ne aveva assolutamente necessità?

Una manifestazione di sfrattati a Roma

Certamente, per affrontare globalmente il problema non bastano i fondi del piano decennale e non basta la edilizia sovvenzionata: occorre mobilitare anche l'iniziativa privata, soprattutto tenendo conto della primaria necessità di assicurare l'occupazione operaia. Ma senza confusioni e cercando di individuare una strategia precisa, sia pure a breve-medio termine, scontando la assoluta necessità di modificare un mercato le cui distorsioni non sono più assolutamente compatibili con il mutato quadro della domanda sociale e delle leggi.

1. - Innanzitutto è indispensabile chiarire che il legame edilizia-occupazione esiste quasi esclusivamente nel Mezzogiorno ed in alcune aree dell'Italia centrale: nelle aree del Nord e soprattutto nelle città, compresa Roma, manca manodopera per l'edilizia e quindi occorre controllare attentamente i relativi programmi, sia per evitare nuove ondate migratorie, sia per contenere il sempre più ampio ricorso a manodopera straniera. Fare un discorso globale, senza tener conto di questa drammatica situazione è folle.

2. - Occorre inoltre riflettere attentamente sulla profonda differenza che esiste fra « domanda » di alloggio e relativo « fabbisogno reale »: la prima registra non soltanto situazioni di necessità ma anche aspirazioni a migliorare le condizioni abitative, che sono legittime e giuste, ma che possono essere soddisfatte anche senza ricorrere a nuove costruzioni, con una più efficiente e giusta gestione del patrimonio esistente, basata sul suo recupero e sulla sua riqualificazione.

3. - Dopo tante chiacchiere e tanti strumentalismi sulla « centralità » del Mezzogiorno bisogna assolutamente considerare la realtà degli squilibri nella disponibilità del « bene-casa »: considerando solo le abitazioni occupate l'indice di affollamento medio del Mezzogiorno era, già al 1971, di 1.15 ab.-stanza contro gli 0.88 del Centro-nord e negli anni sucessivi il divario è aumentato perché la produzione edilizia ha « tirato » molto meno nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia. Infatti, considerando, ad esempio, il 1976, a 25.823 abitazioni ultimate nel Mezzogiorno ne corispondono ben 158.000 ultimate nel Centro-nord.

Inoltre il sistema insediativo meridionale, più debole e più diffuso, richiede interventi di riqualificazione ben più radicali ed impegnativi, da considerare in relazione alle esigenze dell'agricoltura, della diffusione delle attività industriali, della difesa del suolo.

4. - Certamente esistono, in tutto il paese, fabbisogni reali e consistenti di case da cedere in fitto a canoni compatibili con le possibilità economiche degli utenti: a ciò dovrà provvedere il piano decennale per la casa, concentrando su tale prioritaria esigenza le risorse pubbliche disponibili e coinvolgendo anche — attraverso l'edilizia agevolata — gli istituti assicurativi e previdenziali.

Ma ogni agevolazione deve essere condizionata al fitto degli alloggi, sulla base di canoni che riducano (in proporzione alle agevolazioni concesse) quelli stabiliti come equi dalla legge.

5. - In questo quadro va ricollocata l'edilizia convenzionata, la grande speranza suscitata dall'entrata in vigore della legge n. 10, che potrà contribuire — in una certa misura — a controlla-

re il mercato delle abitazioni « in vendita », ma che non può avere alcun effetto sul mercato delle case in fitto.

6. - Come è noto una delle componenti principali dello « spreco edilizio » è costituita dalle seconde case: legittima aspirazione, ma certamente da condizionare attraverso una decisa ed incisiva imposizione fiscale.

7. - Per garantire adeguati livelli di gestione, di spesa e di occupazione è fondamentale il ruolo della pubblica amministrazione centrale e locale. Essa non può limitarsi a predisporre i programmi di ripartizione dei fondi del piano decennale in maniera più corrispondente allo squilibrio fra i fabbisogni di alloggi e di occupazione, ma deve anche procedere alla riqualificazione ed al potenziamento degli strumenti tecnico-amministrativi necessari: si parla tanto di snellimento dalle procedure, ma in quel campo, ormai, non c'è più quasi niente da snellire. In realtà assistiamo da anni ad una sempre più diffusa fuga dalle responsabilità di amministratori, uffici pubblici, funzionari, che può essere bloccata soltanto con un forte impegno politico e culturale: la prevalenza del momento privatistico su quello pubblicistico deriva dall'inefficienza della pubblica amministrazione ed indubbiamente contribuisce ad esaltarla. Fino alla totale paralisi. Ed in tal caso non ci saranno soluzioni alternative, a meno che non si voglia tornare ad un mercato esclusivamente privato, selvaggio e perverso, in cui tutto — città, territorio, ambiente, società — sia sacrificato al mito della proprietà e dell'efficientismo aziendale.

8. - Un compito fondamentale spetta ai Comuni, partendo da quelli più grandi, in cui le tensioni sociali provocate dal « male-casa », mal diagnosticato e peggio curato, si manifestano ormai in maniera esplosiva. E' indispensabile che essi si dotino di adeguati strumenti per rilevare il patrimonio edilizio esistente, per costruire l'anagrafe edilizia e delle locazioni, per assumere « direttamente » — e non soltanto se obbligati dalle sentenze della magistratura — iniziative necessarie per evitare l'imboscamento ed il mercato nero degli alloggi. Ma spetta ad essi anche affrontare, in termini operativi, i problemi relativi alle nuove realizzazioni.

Questo significa assumersi la responsabilità di dirigere nei fatti lo sviluppo qualitativo e quantitativo della città, stimolando i movimenti di partecipazione popolare (troppo spesso strumentalizzati e considerati con fastidio), superando la demagogia delle sanatorie generalizzate (in cui gli abusivi per necessità troppo spesso coprono gli interessi di tanti speculatori e profittatori), vincendo il timore di scontentare quelli che, da sempre, hanno saldamente tenuto le mani sulla casa e sulla città.

9. - Uno dei problemi da affrontare con assoluta urgenza è quello degli IACP, organismi che devono ancora svolgere un ruolo determinante e che sono invece abbandonati a se stessi, nonostante quanto disposto, ben otto anno orsono, dalla legge n° 865. Occorre riconoscere francamente che troppo spesso la democratizzazione dei Consigli di Amministrazione si è ridotta a deteriori forme di lottizzazione; che si è trascurata l'efficienza gestionale sia nei nuovi interventi che nel mantenimento del patrimonio esistente; che sul patrimonio edilizio pubblico sono state scaricate le più assurde e demagogiche iniziative (dalla svendita degli alloggi in base alla legge Togni del 1959, fino al mantenimento di fitti ridicoli ed al rifiuto di qualsiasi verifica sulle condizioni economiche degli assegnatari, che in larga parte non hanno più diritto a questo tipo di alloggio); che infine gli IACP sono oberati da debiti enormi spesso provocati dalle inadempienze dello Stato e delle regioni. Si è provveduto, con i decreti Stammati, ad una prima stabilizzazione delle finanze comunali: perché non si fa lo stesso con gli IACP? O si vogliono immolare sull'altare del « General contractor » di cui tanto si parla?

10. - Anche l'azione delle organizzazioni di massa — sindacati e movimento cooperativo — deve essere oggetto di maggior riflessione: indubbiamente il potenziamento della cooperazione è fondamentale per avviare forme di autogestione e di mobilità nell'uso degli alloggi, capaci di superare le contraddizioni e le distorsioni attuali.

Ma ciò significa sviluppare e potenziare il sistema delle cooperative a proprietà indivisa, a livello locale e nazionale (come chiaramente prescriveva la legge n° 865)e non utilizzarlo come paravento per ricostituire il vecchio « mercato privilegiato » delle false cooperative, con tutto il loro contorno di clientela e di favoritismi.

Anche per ciò che concerne i contenuti « qualitativi » delle vertenze sindacali occorre affrontare le contraddizioni di una realtà in cui da un lato si cerca di controllare i guasti provocati dal ricorso ai cottimi ad al lavoro nero e dall'altro si accetta — o si subisce — la concentrazione a livello aziendale (vuoi con il meccanismo delle concessioni, vuoi con la reinvenzione del « General contractor ») di tutte le competenze di programmazione, di progettazione, di gestione, che inevitabilmente produrrebbe un infernale meccanismo di incarichi, di appalti e subappalti, di spartizioni e di passaggi, con inevitabile incremento dei costi e con prevedibile allungamento dei tempi. Altro che « idea affascinante e lineare »! (così l'*Espresso* ha presentato il pateracchio di un « General contractor » impersonato dalla Fiat, dall'Italstat, dalla Immobiliare e dal movimento cooperativo).

Certamente per sviluppare la linea sommariamente sintetizzata nei punti precedenti non basta scaricare ogni responsabilità genericamente sui Comuni, su questa «categoria » astratta a cui si fa riferimento in termini generici e vaghi: è infatti indispensabile che su questi problemi operativi, la cui soluzione è affidata alla continuità, giorno per giorno, di un pesante lavoro gestionale, si concentrino l'attenzione e l'attività dei partiti, a tutti i livelli. Ormai l'esperienza dovrebbe aver insegnato che produrre leggi e pubblicarle sulla *Gazzetta Ufficiale* serve a poco, se non si procede, faticosamente e coerentemente, alla loro attuazione. **M. V.**

Microarchitettura e macroaffari

Un immenso patrimonio inutilizzato

di Antonello Palieri

Tante volte abbiamo accusato la nostra cultura di essere meramente letteraria — non scientifica — così come la nostra politica che a forza di giudicare tutto *tecnico* (nel senso di marginale) ha finito con lo svuotarsi di senso comune. La denuncia è più che mai attuale nel revival di sensazionalismo e di folgorazioni che abbagliano e confondono i già complessi problemi della cosmologia socio-economica.

In testa a tutti sta ancora il problema della casa e sulla casa il potere economico più reazionario è riuscito a realizzare una nuova, quasi insuperabile, divisione delle classi sociali. Una vecchia premessa è d'obbligo: l'inquilino come il piccolo proprietario può essere povero, vittima e oppressore, eroico o cialtrone, ricattato o ricattatore, progressista o conservatore.

Purtroppo il concetto arcaico di proprietà ha coinvolto milioni di italiani, forse tutti. Chi sta pagando un pesante mutuo o sta per vendere un alloggio — « umanamente » al prezzo di mercato — ha già privato la propria famiglia della residua possibile serenità o sta per toglierla ad un'altra famiglia, e, comunque, lubrifica una rotella dentata del meccanismo finanziario italiano: quello che tutto paga *tranne* le idee, la cultura, la scienza, le imprese industriali coraggiose. Che esalta invece la *lira-mattone* e sublima i circuiti dell'alto costo del denaro e dei prezzi in aumento.

C'è da chiedersi, più che mai, se ideologia e fede, speranza progettuale e nuovo modello culturale possano ancora convivere con un tipo di proprietà (materiale ma non soltanto immobiliare) che si accresce e si rende più perversa attraverso le forti differenze di reddito.

In tale situazione la pur affascinante e insostituibile cosmologia urbanistica e territoriale (che dovrebbe essere materializzata nel primo obiettivo politico del nostro paese) ha ora davanti un problema più grande: l'uomo. L'uomo con i suoi bisogni reali non è scomparso dalla scena del mondo — come sostengono i reazionari — a causa di « troppo collettivismo », « troppa socialità », (semmai a causa di troppo sociologismo, emanazione freudiana dell'impotenza progettuale) ma perché in realtà gli obiettivi e le finalizzazioni sociali sono rimasti sulla carta, nel disprezzato ed esemplare *libro dei sogni*.

Peraltro risulta anche ora utile uno sguardo al fenomeno edilizio italiano sia sotto l'aspetto quantitativo e qualitativo che sotto quello tecnico-finanziario. Il censimento del 1971 rivela che su 17 milioni 818 mila abitazioni, 2 milioni 132 mila « non sono occupate ». Tale dato è ancora attuale anche perché a causa della *disinformazione funzionale al sistema* la grande stampa non l'ha mai voluto integralmente recepire e analizzare. Nel 1971 « avanzano » dunque circa 8 milioni di vani, avvolti come gli « otto milioni di baionette » nelle ragnatele. Eppure l'ANCE e la CONFEDILIZIA (pur dopo i folli boom edilizi degli anni '60 e dopo la folle proroga della legge-ponte urbanistica che dà il via a 9 milioni di vani!) insistono per la realizzazione «ottimale» di 400-500 mila nuovi alloggi all'anno.

Nel 1971, su un totale di 2 milioni 132 mila case non occupate un milione 123 mila 938 rappresentano le « seconde case », 135 mila quelle in restauro, 664 mila quelle — teoricamente — vendibili ed affittabili, 208 mila 768 infine quelle « non occupate per altri motivi ».

Da una attendibile proiezione matematica (scontate le varie e assai relative « crisi dell'edilizia ») il patrimonio abitativo complessivo risulta oggi attestato attorno ai 19 milioni di alloggi di cui 2 milioni 400 mila alloggi (stima minima) risultano sicuramente non occupati.

Anche a voler prendere sul serio le strumentali stime ministeriali, di tale immane patrimonio inutilizzato almeno 400 mila alloggi sfitti sono disponibili — tra vecchi e nuovi — nei centri abitati con oltre 50 mila abitanti, di cui circa 120 mila nelle grandi aree metropolitane e nei centri urbani con oltre 300 mila abitanti.

Una tale situazione imporrebbe ad amministrazioni centrali e regionali e locali indagini e iniziative di grande respiro. E' urgente infatti accertare quanti degli alloggi non occupati devono e possono essere ristrutturati integralmente e quanti possono essere demoliti in tutto o in parte e sostituiti con nuovi corpi edilizi.

In particolare per quanto riguarda gli alloggi « antichi », cioè di interesse storico-artistico, si tratta di accertare quanti devono essere riqualificati con interventi di restauro, quanti possono essere riqualificati con parziali demolizioni (*distinguendo finalmente il vecchio dallo antico* e ridando corso ad una civiltà architettonica italiana che ha creato tanti prodigi sino alla fine del '700). Per riqualificare il patrimonio abitativo italiano e metterlo a disposizione degli inquilini occorrerebbero dai 6 mesi (per le case nuove, calcolando i contenziosi burocratici) ai 10 anni (per le case « antiche », da riqualificare con accorti restauri e da reinserire, con non poche difficoltà, nel circuito del mercato).

Contemporaneamente occorrerà studiare e realizzare un nuovo sistema di edilizia economica che utilizzi anche il patrimonio degli enti pubblici e che unisca l'attività degli Iacp e delle cooperative in un grande piano di recupero edilizio, intendendo per « spazi funzionali abitativi » luoghi per vivere civilmente provvisti di essenziali pregi architettonici e urbanistici: sorgono invece attualmente in aree *androidi* (né città né campagna) alloggi « popolari » strangolati da una doppia perversione progettuale: quella ricavata dalle nuove norme del risparmio in edilizia (scale, bagni, cucine senza finestre ecc.) e quella degli architetti che non avendo il coraggio di ribellarsi pubblicamente alla nuova normativa tecnica esercitano « il gioco dei volumi » sulla pelle viva dei cittadini.

Sociologhi e urbanisti arrivano a progettare case lillipuziane (perché in questo momento la « gente vuol vivere sola », salvo poi a scoprire nel giro di due anni che la gente è tornata alla famiglia patriarcale, sia pure in basi nuove) prestandosi, gratis o a pagamento, al sogno della mini architettura. In tutto ciò non vi è nulla di originale, si leggono cose più interessanti nella letteratura americana degli anni '60.

Tutto si può dire purché non si tocchi la politica creditizia. Le banche raccolgono fondi da diverse direzioni e li mettono a disposizione, a tassi molto elevati (e tuttavia anche molto diversificati), di quei costruttori che operano prevalentemente nell'edilizia cosiddetta di lusso (di lusso, in realtà, sono soprattutto i costi e i relativi prezzi di vendita). Il risultato è che, anche per effetto di speculazioni fondiarie eternamente e variamente riciclate, il costo finale di un alloggio arriva a 40-50 milioni quando potrebbe e dovrebbe essere contenuto in 18-25 milioni (anche per alloggi ben più eleganti soprattutto e consistenti di quelli attualmente prodotti); partendo invece da un costo base (vero e presunto) di 40-50 milioni si arriva ad un prezzo di vendita di 60-70 milioni per il primo compratore il quale poi rivende da 80 a 100 (quando ha pagato o dichiara di aver pagato 60-70). In tale processo è proprio il nostro sistema bancario che invece di tutelare la solidità della lira calcola e ricalcola tutti i meccanismi possibili di svalutazione dando al costo del denaro valori abnormi.

Quando il ciclo della costruzione e della compravendita (a più soggetti) è concluso, il sistema creditizio « più fortunato » e organizzato recupera sino a 180 lire per ogni 100 lire concesse uno-due anni prima.

Le critiche più rilevanti al sistema creditizio non vengono soltanto da alcuni ambienti della sinistra ma anche dalla Confedilizia il cui nuovo presidente ing. Viziano (un « conservatore illuminato ») afferma che contro un prezzo del danaro del 18-22 per cento, imposto dalle banche agli operatori dell'edilizia, potrebbe esserne applicato uno di poco superiore all'8 per cento: così pure per la gran parte dei cittadini che intendono acquistare un alloggio, potrebbero essere messi a disposizione mutui dalle 100 alle 150 mila lire al mese contro mutui che — al di fuori dell'edilizia convenzionata — vanno dalle 360 alle 600 mila lire al mese.

Se persino Viziano protesta contro le perversioni creditizie — afferma il segretario generale aggiunto del Sunia, Silvano Bartocci — evidentemente qualcosa non va anche « in taluni silenzi dei partiti democratici ».

« In generale — dice Bartocci — c'è troppo rispetto verso un sistema creditizio che non paga e non premia — anzi concorre a punire — i sacrifici dei cittadini e il coraggio degli imprenditori » ma valuta e rivaluta soltanto il processo inflattivo attraverso l'*unico bene,* quello immobiliare. « Non si tratta di fare la rivoluzione ma di adeguare l'economia ad una vasta problematica sociale sottraendola finalmente alla logica dei palazzinari ».

■

Chiacchiere e Consigli di quartiere

di Carlo Vallauri

Ruggero Guarini si diletta da qualche tempo in un giuoco puerile. Egli scrive poche righe su un argomento, forza — sino a ridicolizzarle — le tesi che non condivide e su queste parodie innesta una facile presa in giro dei punti di vista che vuole criticare.

Alcune settimane or sono la sua frecciata si diresse verso i Consigli di quartiere e quegli altri organismi locali sorti spontaneamente negli ultimi anni nel nostro paese, organismi nei quali — è noto — si parla molto, a proposito e anche a sproposito: proprio in quanto organismi di base, chiunque può prendervi la parola, il dotto e l'incolto, con la conseguenza che nei dibattiti occorre avere la pazienza di ascoltare molte cose sottili ed altre generiche oppure ovvie.

Ora, cosa ti imbastisce il nostro? Presenta gli organismi di quartiere o scolastici o simili come luoghi deputati per una logorrea senza scampo. Egli non sa o finge di non sapere che ai livelli locali vive una democrazia non solo attraverso l'azione dei militanti di partito e di sindacato (mobilitabile in poche ore, come si vide il 16 marzo) ma soltanto un'opera di educazione e di informazione che rinnova la tradizione del socialismo povero di ottanta anni or sono, quando le sezioni si trasformavano in scuole serali per apprendere a leggere e a scrivere. Oggi si apprendono molte altre cose e se il nostro le frequentasse si accorgerebbe come il livello di preparazione dei militanti di base non è inferiore a quello dei dirigenti politici, e che nelle riunioni di base si dicono sì banalità ma forse in misura minore che in molti giornali o dibattiti televisivi.

Inoltre gli organismi di più recente formazione sono in grado di svolgere battaglie importanti (ricorderemo a Roma quella in difesa del verde del Pineto: non chiacchiere o parole vuote ma lotta per consentire di respirare!) nelle quali la partecipazione popolare ha momenti di impegno e momenti di stanca ma rivela una vitalità scarsamente avvertibile in altre giunture della nostra società. E' un modo di avvicinarsi alla politica come amministrazione delle cose che riguardano la nostra vita di ogni giorno sul quale può farsi dell'ironia ma se si è in grado di cogliere gli aspetti reali del fenomeno, non esasperando — per tornaconto dialettico — i termini dei problemi

Adesso il nostro compie un procedimento analogo in riferimento ad un brano della relazione Berlinguer al congresso del Pci.

Il richiamo alla esigenza di spiegare le ragioni della politica portata avanti dal partito in tutte le sedi possibili onde non lasciare spazio alla disinformazione e alla distorsione, la necessità di non ritenere esaustiva dell'impegno politico l'azione condotta nella sezione ma di sollecitare un impegno continuativo che valga a fornire elementi di conoscenza e di riflessione a tutti i cittadini. vengono stravolti e presentati come se il segretario di uno dei grandi partiti di massa avesse imposto di recitare salmi obbligati, di ripetere meccanicamente. in varie ore della giornata ed in posti diversi (dalla prima colazione con i familiari agli incontri sui mezzi di trasporto, nei luoghi di lavoro, al cinema, in trattoria), parole d'ordine non argomentate.

Cioè Guarini attribuisce a Berlinguer esattamente il contrario di ciò che risulta dall'insieme e dal senso delle parole di Berlinguer. L'appello ai militanti perché essi non perdano occasione per invitare a ragionare circa i motivi di una linea politica viene rovesciato nell'affermazione di una direttiva che Guarini forse nel suo subconscio pensa gli altri abbiano bisogno di ricevere e trasmettere acriticamente. La sua lontananza dalla realtà gli impedisce di intendere l'importanza di una capillarizzazione del dibattito politico non per imporre o ripetere pedissequamente frasi senza senso ma al contrario per sottoporre all'analisi critica di chi ci circonda alcuni problemi. Non sa egli forse che chiunque di noi da tali dibattiti e conversazioni può riuscire più consapevole delle proprie idee o dei propri limiti, e quindi essere indotto ad approfondire motivi e tesi? Non sa forse che l'egemonia moderata nel nostro paese prospera sulla disinformazione? Non sa che esperienze passate vicine e lontane hanno vaccinato molti italiani, molti militanti politici, dal pericolo di fare solo come da megafono per parole d'ordine provenienti dall'alto? O siamo ancora a Orwell?

E soprattutto ignora forse come tutta la nostra vita quotidiana — dagli atti che compiamo la mattina, quando spesso occorre andare a fare la fila in un ufficio pubblico o in ospedale per ottenere prestazioni elementari, alla spesa nel mercato, al tempo che si perde nei trasporti pubblici mal serviti, al lavoro mal organizzato ed alienato — sia strettamente collegata con le scelte politiche dei grandi gruppi, dei partiti? Come pensa egli che si possa modificare la situazione? Scrivendo sui giornali dei grandi gruppi economici? Non discutendo di politica, come imponevano i cartelli negli uffici in periodo di dittatura?

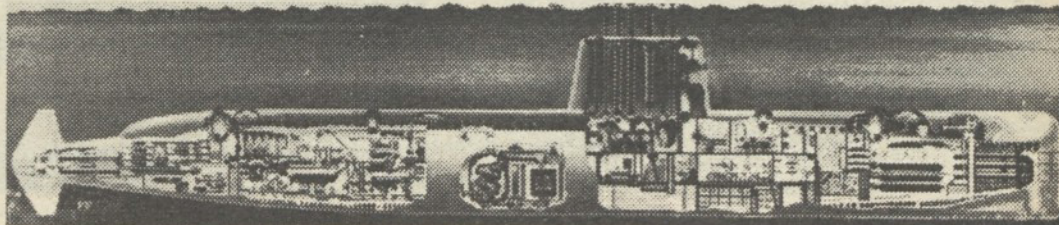
Proprio perché consapevoli dei pericoli che alla nostra vita quotidiana vengono dalle adulterazioni nel cibo e nella informazione, fortunatamente molti italiani — anche se non condividono le posizioni di Berlinguer — si impegnano nel lavoro politico, non solo discutendo ma soprattutto operando a livello locale perché gli organi pubblici possano corrispondere sempre meglio agli interessi dei cittadini. E, di grazia, come ciò può avvenire se non promuovendo nelle case e nelle scuole, nei luoghi di lavoro e di incontro, quante più occasioni possibili di confronto, di impegno, di azione?

Solo così la democrazia vive, altrimenti per essa si preparano giorni amari. Gli uomini di cultura che indulgono al vezzo del disinteresse, alla battuta ironica, hanno conoscenza e consapevolezza del degrado delle istituzioni e della esigenza di discutere ed operare perché la situazione cambi?

SPECIALE

Difesa, sicurezza e propaganda bellicistica americana

di Nino Pasti

Il primo sommergibile atomico Usa va in pensione, verrà sostituito da mezzi più potenti. nella foto: una sezione del « Nautilus »

● Gli Stati Uniti sono il paese nel mondo che spende le maggiori somme di energie e di denaro per armamenti e forze armate. Il bilancio difesa richiesto per il 1980 raggiunge la cifra colossale di 138 miliardi e 200 milioni di dollari. Nel periodo di dieci anni dal 1967 al 1976 il totale dei bilanci militari americani è stato di 1.200 miliardi di dollari a valore costante del dollaro al 1975. Sono cifre così significative da rendere inutile ogni commento.

Per contro gli Stati Uniti sono il paese nel mondo che per ragioni storiche, geografiche e di potenzialità globale, non corre alcun rischio di conflitti militari alle sue frontiere.

La propaganda bellicistica americana, per tentare di giustificare alla opinione pubblica interna ed internazionale investimenti così enormi, è stata costretta ad *inventare* la minaccia sovietica.

La dimostrazione che questa minaccia non è esistita mai in passato sarebbe facile e convincente in quanto basata soltanto su documentazioni ufficiali americane. Questa dimostrazione potrà costituire il tema di prossimi appunti. Per ragioni di spazio e di più immediato interesse, limiterò le mie osservazioni alla situazione attuale delle forze militari della NATO e del Patto di Varsavia per correggere valutazioni totalmente false che hanno una diretta ripercussione anche in Italia determinando aumenti dei bilanci militari non soltanto ingiustificati ma pericolosi.

I bilanci militari

I bilanci militari di ciascun paese costituiscono l'indicatore globale più completo delle forze armate ed armamento del paese stesso sia in forma attuale sia come tendenza. Poiché i bilanci militari sovietici sono rimasti costanti intorno a 17 miliardi di rubli da vari anni i servizi segretissimi americani — CIA — sono stati costretti ad inventare un sistema di valutazione delle forze sovietiche che, prescindendo da ogni informazione effettiva e realistica, consentisse di gonfiare a volontà tale valutazione. Il sistema escogitato dalla CIA e docilmente seguito da tutte le fonti di informazioni occidentali viene chiamato « pricing exercise » e consiste, secondo la definizione datane dalla CIA stessa, nello « stimare quanto costerebbe produrre negli Stati Uniti una forza armata avente lo stesso numero di soldati e lo stesso armamento dei sovietici ed impiegata allo stesso modo dei sovietici » (1).

Questo sistema di valutazione che dovrebbe consentire stime in dollari « indipendentemente dai bilanci della difesa annunciati dai sovietici » (2) introduce in realtà degli errori grossolani.

Per il personale, il costo di un soldato volontario americano è certamente molto più elevato del costo di un soldato di leva sovietico. A prescindere che anche i costi di un soldato di leva nei due paesi erano probabilmente diversi, per gli Stati Uniti il passaggio dal servizio di leva a quello volontario era già costato all'inizio del 1978, 18 miliardi e 400 milioni di dollari in più (3). Poiché le forze armate sovietiche, per le ragioni che chiarirò in seguito, hanno circa due volte e mezzo più soldati di quelle americane, le valutazioni della CIA determinano un aumento irrealistico dei bilanci sovietici di circa 45 miliardi di dollari. Ma il discorso non finisce qui. Negli Stati Uniti i militari costano più dei civili, si è quindi verificata in questi ultimi anni una tendenza sempre più accentuata a sostituire ovunque possibile i militari con i civili. Nell'Unione Sovietica avviene invece il contrario. Vi sono così nell'Unione Sovietica stessa circa un milione di soldati che svolgono compiti affidati a civili in America. E' evidente che includere nei bilanci militari sovietici il costo di questi soldati al prezzo dei volontari americani introduce errori di grande dimensione e toglie ogni significato al confronto Stati Uniti - Unione Sovietica.

Anche per l'armamento sovietico le valutazioni CIA sono largamente esagerate in quanto vengono artificiosamente gonfiate le quantità di tale armamento in possesso dell'Unione Sovietica come chiarirò in seguito.

Un esame quantitativo delle valutazioni ufficiali americane consente di trarre considerazioni che mi sembrano importanti.

La CIA ha pubblicato nel gennaio 1977 un documento chiamato « A Dollar Cost Comparison of Soviet and US Defense Activities 1966-1976 ». La presentazione del documento precisa esplicitamente che esso è destinato all'uso ufficiale del governo americano. Le valutazioni dei bilanci sovietici sono effettuate secondo il metodo e con tutti gli errori più sopra precisati, ciò malgrado la CIA è costretta ad ammettere che il totale dei dieci anni considerati è maggiore per gli Stati Uniti rispetto all'Unione Sovietica: Stati Uniti 1.200 miliardi, Unione Sovietica 1160 miliardi a valore costante del dollaro 1975. Ma il documento CIA contiene notizie ancora più importanti: il costo dei militari sovietici, gonfiato come ho precisato in precedenza, rappresenterebbe circa il 40 per cento del costo totale della loro difesa. Quando il costo del personale viene rimosso dalle valutazioni di entrambe le potenze, le spese militari degli Stati Uniti superano globalmente

per i dieci anni quelle sovietiche del 10 per cento. Basta cioè rimuovere una delle cause di errore, quella relativa al personale, perché la CIA stessa sia costretta a formulare valutazioni meno irrealistiche che confermano una notevole maggior spesa americana per ciò che riguarda l'armamento.

Finalmente il documento CIA precisa che le spese globali americane per le forze convenzionali sono del 10 per cento superiori a quelle corrispondenti sovietiche e che le spese per le forze di supporto americane sono globalmente superiori del 25 per cento a quelle corrispondenti sovietiche. Le forze convenzionali e di supporto sono quelle forze che secondo la propaganda NATO sarebbero capaci di giungere in 48 ore all'Atlantico conquistando tutta l'Europa e che disporrebbero di diecine e diecine di migliaia di carri armati, artiglierie, aerei moderni e sofisticati. Le valutazioni ufficiali della CIA dimostrano inequivocabilmente che le affermazioni della propaganda occidentale sono totalmente false e che le forze sovietiche sono soltanto necessariamente difensive in Europa e in Asia. Le forze sovietiche infatti debbono fronteggiare in Asia, dove si trovano i due terzi del suo territorio, una Cina sempre più decisamente bellicistica e ben armata come la recente aggressione al Vietnam dimostra. James Schlesinger che, come chiarirò in seguito, non è certamente una colomba, quando era segretario alla difesa americano, ha precisato che « le forze di terra sovietiche sono divise quasi esattamente ad est e ad ovest degli Urali (4).

Per completare il quadro del confronto delle spese militari occorre estendere la valutazione a tutte le forze NATO e Patto di Varsavia. L'Agenzia di Controllo sull'Armamento e sul Disarmo — ACDA — che è l'agenzia ufficiale americana che partecipa in primo piano alle discussioni SALT e a quelle sulla limitazione degli armamenti, ha pubblicato un documento dal titolo « World Military Expenditures and Arms Transfers 1967-1976 ». Le due tabelle mettono a confronto le valutazioni ACDA dei bilanci militari Stati Uniti-Unione Sovietica e NATO-Patto di Varsavia per i dieci anni considerati, in valore assoluto in dollari a valore costante 1975 e in percentuale. Anche l'ACDA segue in queste valutazioni lo stesso sistema CIA più sopra riferito introducendo così tutti gli errori di cui ho più sopra fatto cenno. Malgrado questi errori il totale delle spese militari dell'Unione Sovietica sono inferiori — 97 per cento — a quelle americane. Per il Patto di Varsavia questa inferiorità è ancora più marcata: 73,6 per cento.

Per chiudere questo capitolo sui bilanci militari ricorderò che il SIPRI Yearbook 1974, edito dall'Istituto Internazionale di Ricerca per la Pace di Stoccolma che è certamente uno dei più seri ed accurati istituti del mondo in questo campo, ha dedicato 30 pagine allo studio approfondito e minuzioso dei bilanci militari sovietici. Nelle tabelle riporto le valutazioni del SIPRI espresse in dollari costanti 1973. Il confronto indica chiaramente che i bilanci militari sovietici sono sempre stati sensibilmente inferiori a quelli americani. Nei dieci anni considerati il totale delle spese sovietiche sono state soltanto il 71 per cento di quelle americane. Questa inferiorità è ancora più forte per il Patto di Varsavia che ha speso soltanto il 54 per cento delle spese militari NATO.

Un'ultima considerazione che deve essere tenuta presente quando si esaminano gli equilibri militari NATO-Patto di Varsavia è la crescente ostilità cinese nei confronti dell'Unione Sovietica che obbliga l'Unione Sovietica stessa a schierare una parte preponderante delle sue forze in Asia diminuendo corrispondentemente la sua capacità militare in Europa. L'ostilità cino-sovietica è stata giudicata così importante dagli Stati Uniti da consentire a questo paese di modificare sostanzialmente la propria strategia militare. Prima del 1968 l'America riteneva di aver bisogno di forze armate capaci di combattere contemporaneamente due guerre maggiori, una in Europa, una in Asia, e una guerra minore probabilmente a Cuba (era la strategia chiamata delle due guerre e mezzo). Dopo il 1968 gli Stati Uniti prevedono di dover combattere contemporaneamente una sola guerra maggiore in Europa e una guerra minore a Cuba (è la strategia chiamata di una guerra e mezzo). Ovviamente per l'Unione Sovietica la minaccia militare è aumentata in maniera opposta.

Secondo le valutazioni ACDA i bilanci militari della Repubblica Popolare Cinese — RPC — ammonterebbero durante i dieci anni considerati a 301.000 milioni di dollari al valore 1975. Il totale quindi dei bilanci militari dei paesi ostili all'Unione Sovietica sarebbe di 1.866.200 (vedi tavola) contro il 1.152.100 del Patto di Varsavia (pari cioè al 62%). Queste sono cifre ricavate dalle valutazioni ufficiali americane che, fra l'altro, sono ben lungi dal seguire il sistema del « pricing exercise » per i bilanci della RPC.

Secondo questo sistema, poiché, come precisato dalla CIA, il costo del personale militare sovietico assorbe il 40% del totale delle spese militari del paese e poiché il personale militare della RPC è numericamente uguale a quello sovietico, se si applicasse anche alla RPC il pricing exercise, per i 10 anni considerati il solo personale militare cinese costerebbe 398.000 milioni di dollari (40%

del bilancio URSS di 997.000 dollari) e quindi il totale dei bilanci militari della RPC sarebbe notevolmente superiore ai 301.900 milioni valutati dall'ACDA.

Le armi nucleari

Le armi nucleari si dividono in due famiglie nettamente distinte: armi nucleari strategiche destinate ad essere impiegate sul territorio dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti e armi nucleari tattiche o di teatro destinate ad essere impiegate *soltanto* sul territorio degli alleati di queste due potenze. Questa distinzione è fondamentale in quanto l'impiego delle armi strategiche causerebbe la distruzione delle due massime potenze; queste armi formano oggetto delle discussioni SALT. Le armi nucleari di teatro distruggerebbero invece *soltanto l'Europa* e non sono comprese nei SALT.

Le armi nucleari strategiche. Fino all'inizio degli anni 70 la politica nucleare americana era basata sulla strategia del deterrente, cioè della prevenzione della guerra nucleare strategica. Secondo tale strategia le forze nucleari strategiche americane dovevano poter assorbire un attacco di sorpresa nemico ed essere ancora in grado di ritorcere una offensiva nucleare devastatrice sulla nazione attaccante. Secondo McNamara, che negli anni 60 è stato segretario alla difesa, era sufficiente che i mezzi vettori americani in grado di sfuggire sicuramente ad un attacco di sorpresa nemico fossero in grado di portare 400 testate nucleari sulle città dell'attaccante per causare distruzioni assolutamente inaccettabili e rendere quindi la guerra nucleare strategica impossibile. Questa strategia è anche conosciuta come strategia contro-città o con la sigla MAD dalle iniziali delle parole inglesi Minima Distruzione Assicurata.

Nella prima metà degli anni 70 Schlesinger, diventato segretario alla difesa, ha cambiato profondamente la strategia nucleare americana rifiutando i due principi fino allora accettati come politica militare e generale. Precisava il segretario alla difesa:

— La deterrenza non è altro che una pericolosa illusione (6).

— Più recentemente una illusione in qualche modo simile a quella degli anni cinquanta circa la deterrenza ha preso corpo circa la distensione (7).

L'evoluzione, o meglio l'involuzione, della strategia nucleare di Schlesinger significa convincere l'opinione pubblica che la guerra nucleare è possibile, che è possibile vincerla e che quindi gli Stati Uniti debbono prepararsi per vincerla. Occorre innanzi tutto, secondo Schlesinger, evitare la ritorsione all'eventuale attacco nemico sulle sue città perché una tale reazione produrrebbe nel proseguo della guerra la distruzione delle città americane. La reazione deve invece essere rivolta contro gli obiettivi militari del nemico e non contro le sue città nell'ipotesi che il nemico stesso risparmierebbe le città americane nelle sue azioni nucleari. Poiché gli obiettivi militari sono molto più numerosi delle 200 maggiori città sovietiche la cui potenziale capacità di distruzione americana dopo un attacco di sorpresa costituiva il deterrente, il primo risultato della strategia Schlesinger è stato quello di una molto maggiore necessità di mezzi vettori e testate nucleari strategiche. Ma questo non è ancora tutto, per costringere in qualche modo il nemico a non impiegare le sue armi contro le città americane, occorre che tutti i mezzi vettori strategici che erano giudicati sufficienti con la strategia del deterrente vengano sempre tenuti in riserva come monito per il nemico o come impiego finale se il nemico, malgrado tutto, decidesse di colpire le città americane. La strategia Schlesinger non mi sembra molto razionale e anche negli Stati Uniti ha sollevato molte perplessità. L'unico risultato pratico, o quanto meno il più importante è stato quello di aumentare notevolmente l'entità quantitativa e qualitativa dell'armamento strategico americano.

Naturalmente per fare accettare all'opinione pubblica americana questa nuova strategia bisognava combattere la distensione nel tentativo di ricreare un clima di guerra fredda come in effetti Schlesinger ha cercato di fare non senza un qualche successo. La crisi di potere negli Stati Uniti a seguito dello scandalo del Watergate e le conseguenze della guerra in Vietnam hanno sfortunatamente aiutato Schlesinger.

Sostituito Schlesinger alla difesa perché giudicato troppo bellicista da Ford, il suo ruolo sembra essere stato assunto dal consigliere personale del presidente Carter, Brzezinski. In una intervista pubblicata dall'International Herald Tribune il 10 ottobre del 1977 Brzezinski affermava fra l'altro: « Io non considero che la superiorità nucleare sia senza valore politico ... La percezione da parte di altri o di noi stessi di chi ha una superiorità nucleare può influenzare il comportamento politico... In altre parole essa (superiorità nucleare) possiede una capacità potenziale di sfruttamento politico anche se in caso reale di guerra la differenza può essere in meglio o in peggio soltanto marginale... Io penso che raccomanderei senza troppa esitazione (al presidente degli Stati Uniti di iniziare la ritorsione nucleare) se pensassi che qualche altro sta lanciando un attacco nucleare su di noi... Il fatto è

Valutazioni ACDA dollari 1975 (x 1.000.000.000)				Valutazioni SIPRI dollari 1973 (x 1.000.000)		
NATO	Patto di Varsavia	P.d.V. / NATO		P.d.V. / NATO	Patto di Varsavia	NATO
171,3	92,0	53 %	1967	40%	56.052	139.343
172,8	98,6	57 %	1968	46%	64.987	140.872
167,2	102,4	61 %	1969	51%	69.212	136.331
156,5	106,6	68 %	1970	55%	70.498	127.446
149,8	110,8	74 %	1971	58%	70.974	122.523
152,0	117,9	78 %	1972	57%	71.240	125.088
148,8	123,5	83 %	1973	59%	71.808	121.684
150,4	129,1	86 %	1974	58%	71.344	121.960
149,0	132,5	89 %	1975	59%	71.363	120.785
146,5	138,1	95 %	1976	61%	71.948	117.873
1.564,3	1.152,1	73,6%		54%	689.426	1.273.905

che se noi usassimo tutte le nostre armi nucleari e i russi usassero tutte le loro circa il 10 per cento dell'umanità sarebbe uccisa. Questo è un disastro... ma analiticamente non è la fine dell'umanità ». Brzezinski quindi non vuode una parità strategica con l'Unione Sovietica ma la superiorità nucleare, è quindi facile prevedere che opporrà tutti i possibili ostacoli alla conclusione dei SALT. Fra l'altro il consigliere privato del Presidente americano non sembra molto preoccupato della morte di 400 milioni di persone subito, più altre centinaia di milioni a seguito dell'inquinamento radioattivo!

Quantitativamente, secondo una agenzia informativa occidentale (8) che segue molto fedelmente le valutazioni della CIA, gli Stati Uniti disporrebbero di mezzi vettori strategici capaci di trasportare su obiettivi dell'Unione Sovietica 11.330 testate nucleari contro 3.826 dell'Unione Sovietica. Il megatonnaggio lordo, cioè il carico di esplosivo nucleare che i mezzi vettori americani sono in grado di trasportare è di 3,3 milioni di libbre contro 9,1 milioni per l'Unione Sovietica. Una misura più precisa della capacità distruttiva delle armi nucleari è data dal « megatonnaggio equivalente » che tiene conto del fatto che più armi relativamente più piccole hanno una potenza distruttiva globale maggiore di quella di una sola arma avente una potenza uguale alla somma di quella delle armi più piccole. Il megatonnaggio equivalente è di 6.690 per gli Stati Uniti e di 4.590 per l'Unione Sovietica.

Le armi nucleari tattiche o di teatro, come già precisato, sono quelle che distruggerebbero *soltanto* l'Europa e non l'Unione Sovietica e, naturalmente, gli Stati Uniti. Il compito assegnato a queste armi è quello di creare una specie di « zona Maginot nucleare » in Europa per impedire alla guerra nucleare di estendersi negli Stati Uniti. Questo compito è stato chiaramente precisato dal Generale Brown Presidente del Comitato dei capi di stato maggiore americano e dal segretario alla difesa Brown « Nell'eventualità che una aggressione non possa essere contenuta con forze convenzionali, le forze nucleari di teatro permettono la capacità di combattere la battaglia e l'opportunità di terminare il conflitto senza giungere alla guerra nucleare strategica » (9).

Il segretario alla difesa Brown è molto più esplicito in proposito: « Azioni in profondità delle forze nucleari di teatro sono pianificate per operazioni selezionate o limitate senza colpire l'Unione Sovietica... La nostra attuale capacità di azioni nucleari per tutto il teatro operativo è assicurata dagli aerei delle portaerei e da quelli basati a terra, dai missili terra-terra Pershing, dai missili lanciati dai sommergibili Poseidon e da quelli inglesi Polaris più altre addizionali forze strategiche US » (10). Come si vede molte armi nucleari di teatro hanno una potenza esplosiva rilevante dello stesso ordine di grandezza di quello delle armi nucleari strategiche. Come gittata le armi di teatro coprono tutto il territorio degli alleati dell'Unione Sovietica così come, simmetricamente, l'SS 20 sovietico che ha sollevato tanto scalpore, copre tutta l'area europea dell'alleanza atlantica.

Come noto esistono circa 7.000 testate nucleari di

teatro schierate in Europa nel territorio della NATO, più circa 1.000 a bordo delle navi portaerei americane per l'impiego con gli aerei imbarcati. Secondo le valutazioni occidentali l'Unione Sovietica disporrebbe di 3.500-4.000 armi nucleari di teatro tutte schierate sul suo territorio. Se anche soltanto una modesta frazione di queste armi venisse impiegata l'Europa sarebbe completamente distrutta. Una importante personalità tedesca precisava ad una commissione di senatori americana in visita al suo paese: « Durante gli ultimi 18 mesi la NATO ha organizzato 5 'giochi di guerra', il mio paese è stato difeso 5 volte e distrutto 5 volte » (11).

Bisogna inoltre tener conto che la decisione finale circa l'impiego delle armi nucleari di teatro è di esclusiva competenza delle autorità americane. Le nazioni europee non hanno nessun diritto di veto neppure per l'impiego delle armi in partenza dal loro territorio, impiego che determinerebbe, per reazione nemica, la distruzione nucleare della nazione stessa. In questo senso si è espresso molto chiaramente l'allora Comandante Supremo alleato in Europa gen. Goodpaster nell'estate del 1973. Alla richiesta

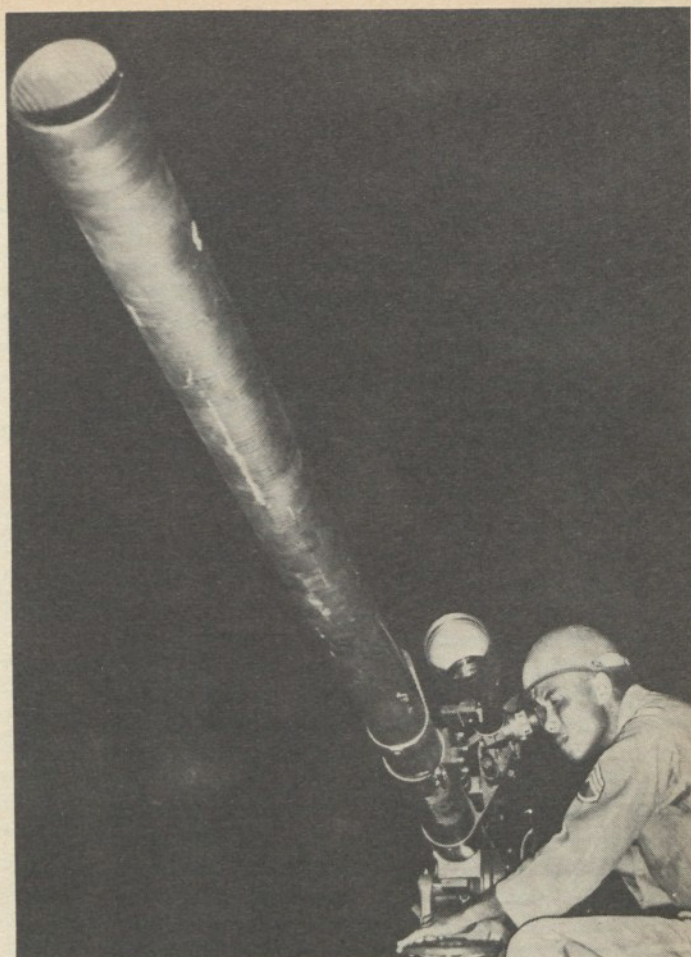
Spese militari Repubblilca popolare Cinese (valutazioni ACDA dollari 1975)

	dollari
1967	24.905
1968	26.000
1969	28.400
1970	30.800
1971	32.300
1972	31.100
1973	31.200
1974	31.700
1975	32.700
1976	32.800
	301.900

Valutazioni ACDA 1967-1976

NATO	1.564.300
Repubb. Pop. Cin.	301.900
Totale	1.866.200
Patto di Varsavia pari al 62%	1.152.100

di un senatore americano di quante delle 7.000 armi nucleari di teatro sarebbero state disponibili per l'impiego se alcune nazioni NATO non fossero state d'accordo, il generale ha così risposto: « Nella circostanza da voi descritta, una volta che l'autorizzazione della potenza nucleare (gli Stati Uniti) mi fosse data in risposta ad una mia richiesta, se la situazione ancora richiedesse l'uso di queste armi, io ordinerei il loro uso. *Tutte* 7.000 *sarebbero disponibili per tale uso* » (12). Per l'Italia il non diritto di veto per l'impiego delle armi nucleari di teatro in partenza dal nostro territorio è stato esplicitamente confermato dall'allora capo di stato maggiore dell'esercito in un documento presentato al senato nel febbraio del 1977 e riconfermato in un documento inviatomi dal ministro della difesa in gennaio del 1978. Affermava il capo di stato maggiore che l'unica possibilità d'impedire un impiego non voluto dalle autorità italiane consisterebbe nella materiale occupazione dei depositi nucleari. Non mi sembra che questa possibilità sia realistica e convincente.

Le procedure NATO per l'impiego delle armi nucleari di teatro precisate in un documento ufficiale americano sono le seguenti: « L'autorizzazione al Comandante Supremo alleato di impiegare armi nucleari può essere data soltanto dal Presidente degli Stati Uniti (o, per le armi inglesi, dal Primo Ministro britannico). Prima di autorizzare o ordinare l'impiego di armi nucleari il Presidente deve consultare (il Consiglio Atlantico) *se tempo e circostanze lo permettono* (13). E' facile prevedere che una decisione comunque molto seria quale quella di impiegare armi nucleari, difficilmente potrà consentire tutta quella disponibilità di tempo che sarebbe necessaria per una consultazione a 15 nel Consiglio Atlantico che richiederebbe inevitabilmente collegamenti fra i rappresentanti nel Consiglio e le loro autorità decisionali nazionali. Le consultazioni costituiscono un esercizio teorico del tempo di pace e servono a mistificare l'opinione pubblica dei paesi NATO facendo credere una cosa non vera. Anche il tanto propagandato sistema della « doppia chiave » che consentirebbe il possesso di « una chiave » cioè di una sicurezza che impedirebbe l'impiego da parte della nazione ospitante, è una mistificazione in quanto le due sicurezze sono entrambe in mano americana e non è materialmente possibile che possano essere reinserite dalla nazione ospitante una volta che sono state tolte da parte americana. Comunque i reparti americani dislocati in Europa non soltanto sono i soli custodi delle armi nucleari di teatro, ma dispongono anche dei mezzi vettori necessari al loro impiego. Secondo una informazione ufficiale americana dei 100 depositi di armi nucleari di teatro schierati in Europa, circa un terzo sono per armi che debbono essere usate dalle forze americane (14). In Italia la base area di Aviano è sede di reparti aerei americani per l'impiego di armi nucleari (15). Ha quindi ragione il passato capo di stato maggiore del'esercito italiano nel dichiarare, come ho più sopra precisato, che l'unica maniera per impedire un impiego non voluto di queste armi sarebbe quello di occupare militarmente i depositi nucleari. Naturalmente resta il motivato dubbio circa la fattibilità di una tale azione!

Vorrei infine ricordare che il pericolo di una guerra nucleare che distruggerebbe sicuramente l'Europa non è il solo presentato da questo tipo di armi. Vi è un altro pericolo relativamente più probabile. Il plutonio che costituisce l'esplosivo delle armi nucleari a fissione è un elemento estremamente tossico se ingerito o inalato. I cinque chilogrammi circa di plutonio che sono necessari per una bomba tipo Nagasaki, sarebbero sufficienti per 880.000 (16) dosi letali. Se il contenuto di una bomba venisse diffuso nell'ambiente volutamente come atto terroristico o per un incidente (per esempio incidente di volo all'aereo che trasporta la bomba) si verificherebbe un pericoloso grave avvelenamento dell'ambiente stesso.

La Bomba al Neutrone è richiesta e voluta dai generali americani in funzione della possibilità di un suo antici-

Valutazioni ACDA dollari 1975 (x 1.000.000)			ANNI	Valutazioni SIPRI dollari 1973 (x 1.000.000)		
URSS	USA	URSS / USA		URSS / USA	USA	URSS
79.200	120.000	66%	1967	51%	100.363	50.800
84.900	123.000	69%	1968	57%	103.077	58.600
88.200	118.000	75%	1969	63%	98.698	62.200
92.100	107.000	86%	1970	71%	89.065	63.000
95.600	98.100	97%	1971	77%	82.111	63.000
102.000	97.800	104%	1972	76%	82.469	63.000
107.000	93.400	115%	1973	80%	78.358	63.000
112.000	92.800	120%	1974	80%	77.383	61.900
115.000	90.900	126%	1975	81%	75.102	61.100
121.000	86.700	139%	1976	86%	71.019	61.100
99.700	1.027.700	97%		71%	857.645	607.700

SPECIALE

pato impiego in guerra. Il Generale Brown, già citato, è molto esplicito in proposito: « Fornendo una aumentata efficacia militare con ridotti danni collaterali (la bomba H) aggiunge credibilità alle forze nucleari di teatro sia come deterrente sia come capacità d'impiego bellico » (17). Un tale anticipato impiego, che risponde alle nuove teorie strategiche nucleari americane come ho in precedenza chiarito, determinerebbe la distruzione nucleare dell'Europa quando ancora ci sarebbero certamente molte forze convenzionali disponibili per fermare una eventuale aggressione. Per quanto ho in precedenza chiarito le forze convenzionali della NATO sono notevolmente superiori a quelle del Patto di Varsavia ed una eventuale aggressione, ammesso per assurdo che possa aver luogo, non richiederebbe in alcun modo l'impiego nucleare.

L'introduzione della Bomba N sarebbe gravemente destabilizzante ed incentiverebbe la corsa quantitativa e qualitativa agli armamenti. Non è vero che la bomba N sia un'arma difensiva, le sue caratteristiche ne fanno un'arma prevalentemente offensiva capace di aprire un varco nelle difese nemiche senza causare quelle distruzioni e quelle contaminazioni che ostacolerebbero l'avanzata dell'aggressore. Mentre è vero che i neutroni veloci che si sviluppano nell'esplosione vengono soltanto parzialmente arrestati dalla corazza di un carro armato, questa modesta protezione è tuttavia sufficiente per dilazionare per vario tempo l'incapacitazione e la morte degli equipaggi del carro armato che potrebbero così continuare nella loro offensiva tranne che per quei pochi carri che si troverebbero molto vicini al punto di esplosione. In altre parole per fermare un attacco massiccio di carri armati quale quello ipotizzato dai bellicisti NATO occorrerebbe impiegare un grandissimo numero di bombe N con danni globali catastrofici per la popolazione civile. Anche modeste esposizioni ai neutroni veloci producono la morte dopo settimane o mesi di atroci sofferenze. Non è poi neanche vero che la bomba N sia una bomba « pulita » cioè che non lasci contaminazione residua. Mentre questa contaminazione è in effetti modesta per i militari che transitano rapidamente nell'area interessata dallo scoppio, la contaminazione stessa diventa proibitiva per le popolazioni che volessero ritornare nella zona. Vorrei ricordare che l'atollo di Bikini che è stato sede di esperimenti nucleari, dopo 24 anni dalla fine di questi esperimenti e dopo estese azioni di bonifica non è ancora abitabile.

Conclusione

Da questi appunti mi pare si possano trarre le seguenti considerazioni conclusive:

— Gli Stati Uniti puntano al conseguimento della superiorità militare e non alla parità con l'Unione Sovietica incentivando così la corsa agli armamenti e mettendo in pericolo la distensione.

— Le forze militari dell'Unione Sovietica sono difensive in Europa e difensive in Asia.

— Le forze nucleari strategiche sono molte volte superiori a quelle necessarie a garantire la sicurezza delle due massime potenze; i SALT debbono ridurre queste forze in modo da giungere alla loro totale eliminazione.

— Le armi nucleari di teatro costituiscono la più grave minaccia per l'Europa e debbono venire distrutte.

— La bomba al neutrone, in particolare, costituisce una minaccia per tutta l'umanità. E' un'arma offensiva, destabilizzante e crudele.

Tutti i popoli della terra debbono opporsi alla sua costruzione.

— Chi predica l'inevitabilità della guerra e chi afferma che una guerra nucleare può essere combattuta e vinta, prepara la distruzione dell'Umanità.

— Le forze convenzionali della NATO sono largamente superiori a quelle del Patto di Varsavia. Una loro riduzione, mentre non comprometterebbe in alcun modo la sicurezza dell'Europa, dimostrerebbe fattivamente la volontà di iniziare a percorrere in discesa la spirale della corsa agli armamenti. I contrari programmi NATO dimostrano una contraria volontà che aggrava la crisi europea e mette in pericolo la distensione.

— L'opinione pubblica mondiale deve prendere conoscenza e coscienza del fatto che la grave crisi che il mondo sta attraversando può essere superata soltanto con il disarmo, la distensione e la cooperazione internazionale.

N. P.

NOTE

(1) A Dollar Cost Comparison of Soviet and US Defense Activities, 1966-1976, Central Intelligence Agency pag. 1.

(2) World Military Expenditures and Arms Transfers 1967-1976, Arms Control and Disarmament Agency pag. 20.

(3) International Herald Tribune 7 febbraio 1978.

(4) Annual Defense Department Report F. Y. 1976 and F. Y. 197 T, Secretary Of Defense James R. Schlesinger pag. III, 7.

(5) Le due valutazioni non sono direttamente confrontabili in quanto valutate a dollari costanti di anni diversi: 1975 ACDA e 1973 SIPRI. Sono invece direttamente confrontabili le percentuali.

(6) Annual Defense Department Report F. Y. 1976 and 197 T Schlesinger.

(7) Ibidem pag. 1, 12.

(8) The Military Balance 1977-1978 The International Institute for Strategic Study pag. 79.

(9) United States Military Posture F. Y. 1979 Gen. Brown pag. 87. Department of Defense Annual Report Fiscal Year 1979 Secretary Brown pag. 131.

(10) Ibidem pag. 133.

(11) NATO and the new Soviet Threat Report of Senator Sam Nunn and Senator Dewey F. Bartlett to the Committee on Armed Service United States Senate January 24, 1977 pag. 10.

(12) Military Application of Nuclear Technology Kearing Before the Subcommittee on Military Application of the Joint Committee on Atomic Energy Congress of the United States May 22 and June 29, 1973 pag. 66.

(13) US Security Issues in Europe: Burden Sharing and Offset, MBFR and Nuclear Weapons, September 1973 A Staff Report pag. 20.

(14) Ibidem pag. 14.

(15) United States Military Installations and Objectives in the Mediterranean Report March 1977 pag. 26.

(16) Gen. Brown United States Military Posture for F. Y. 1979 pag. 9.

(17) First Use of Nuclear Weapons - Preserving Responsible Control Hearing March 1976 pag. 200.

Acrobazie sul PNL

Economia. Chi si rivede: lo Stellone d'Italia!

di Giorgio Ricordy

● Nella stessa mattinata in cui Giorgio Amendola, al Congresso Comunista, richiamava il partito al significato e ai valori dell'*austerità* intesa come scelta di una linea ideale capace di concorrere alla trasformazione dei rapporti di produzione, tutti i giornali italiani riportavano i pochi ma eloquentissimi dati contenuti nella « Relazione generale sulla situazione economica del paese » presentata la sera prima al consiglio dei ministri dai titolari del Bilancio e del Tesoro: il '78 ha registrato un aumento del prodotto nazionale superiore a quello previsto dal piano Pandolfi (2,6), un notevole incremento delle esportazioni (10,8), un saldo abbondantemente attivo della bilancia dei pagamenti (5.308 miliardi). Questa relazione generale, criticata per l'assenza di valutazioni politiche, segna in realtà l'ultima battuta del concerto sulla ripresa economica; ed essendo il governo in tanto precario equilibrio, essendo in corso tante pericolose polemiche e tanti scontri nella area del potere democristiano, è ben comprensibile che i ministri competenti non si siano azzardati ad esprimere valutazioni politiche, lasciando alle cifre e ai commentatori il compito facile di dire agli italiani che fin quando l'iniziativa privata avrà possibilità di esprimersi, non c'è, in fin dei conti, di cosa preoccuparsi. Perfino un organismo sclerotico e antiquato come l'ISTAT, su questo fronte è stato capace di ammodernarsi in fretta, e già comincia a sfornare i primi dati sull'*economia sommersa,* raccontando come a Prato, a Carpi, a Modena, piccolissimi nuclei di operosi operai-imprenditori alimentino un « boom » fatto di sacrificio, di produttività, di valore aggiunto, di flessibilità.

Che questi risultati ci siano, naturalmente, non è da mettere in discussione; quello che è, non solo da discutere, ma da respingere e da negare con vigore, è che si tratti di risultati confortanti. Poiché vicino ai dati relativi alla bilancia commerciale (quella valutaria già mostra segni di precarietà), alle esportazioni, al prodotto interno lordo, bisogna allineare gli altri dati: quelli sulla disoccupazione, sull'aumento dei prezzi, sull'inflazione, sulla spesa pubblica e sulla sua composizione che la rende irrestringibile. E da questa comparazione il giudizio che deve emergere non può che essere un giudizio politico: quel giudizio politico che i ministri si sono attentamente guardati dall'esprimere poiché in esso sarebbe implicita una scelta. La scelta, in realtà, la Democrazia cristiana e le classi imprenditoriali, l'hanno già fatta, e non definirla esplicitamente in questo momento è soltanto un accorgimento tattico. La campagna a tappeto che stanno conducendo serve a preparare il terreno nell'opinione pubblica, a rendere gli italiani disponibili a quella scelta, e maldisposti verso le prediche frustranti per un'inutile austerità che proverrebbero dal Partito comunista.

Senza spiegare a nessuno che se l'equilibrio di un paese dipendesse semplicemente dal suo reddito bisognerebbe concludere che, per esempio, la Libia è due volte più equilibrata di noi e il Kuwait addirittura cinque volte (dato il rapporto esistente in quei paesi tra PNL e abitanti), i cantori della ripresa stanno in realtà sviluppando la più astuta battaglia contro la sinistra italiana e contro la potente crescita sociale e politica che i lavoratori italiani hanno recentemente realizzato. Questi trent'anni di regime democristiano, infatti, sono stati possibili grazie all'illusione diffusa di sviluppare l'Italia secondo un inesistente modello americano fondato sul benessere e sulla libera iniziativa.

In realtà gli Stati Uniti sono un paese nel quale non esiste previdenza sociale, non esiste fondo per le liquidazioni, la mobilità del lavoro è garantita non da accordi sindacali ma dalla richiesta reale di mano d'opera, dove l'assistenza sanitaria gratuita è sconosciuta, dove ognuno pensa a sé e le tensioni sociali si canalizzano in esplosioni che di volta in volta assumono i connotati di vere e proprie insurrezioni, e talora di guerre. In Italia questo modello irripetibile ha assunto soltanto i segni esteriori di un benessere consumistico tradotto dalle culture dominanti in categoria ideologica; ma per renderne attendibile al popolo italiano la apparenza — a differenza dell'America del mito — da noi si è dovuto mobilitare lo Stato e si è dovuto instaurare un regime: attraverso l'esercizio del potere di clientela, attraverso una finanza esercitata con il duplice fine dell'assistenza ai gruppi di potere e della speculazione ai danni della collettività, attraverso la aggressione culturale delle aree economicamente più forti ai danni del Mezzogiorno e delle campagne, si è costruita un'Italia *organicamente* e non da oggi fondata sull'economia sommersa, nella quale corruttela e disgregazione sociale sono state *organicamente* necessarie al mantenimento di un regime che si è sviluppato e mantenuto grazie ad elargizioni di circoscritto benessere.

Quando l'intero sistema economico capitalistico mondiale ha dato segni di precarietà, in Italia più che in altri paesi se ne sono avute le conseguenze: il regime non era e non è più in grado di dare nemmeno quello che fin'ora lo ha in qualche modo legittimato: appunto la parvenza di un benessere che relega gli uomini nel « privato ». In queste circostanze ha ripreso vigore la connotazione classista e la crescita delle masse è stata possibile. L'operazione avviata oggi, dunque, sul terreno delle analisi economiche che decretano riprese e nuovi boom, risponde ad una strategia precisa e lungimirante: la grande forza implicita nella parola d'ordine dell'austerità che fu lanciata dal Partito comunista come momento di partenza per la trasformazione della società e dei suoi modi di produzione — come dice Amendola — non è stata raccolta con la necessaria coe- ➞

Acrobazie sul PNL

renza né dai lavoratori né dai partiti di sinistra; ma la Democrazia cristiana e la classe imprenditoriale ne hanno capito immediatamente il potenziale rivoluzionario: « austerità » è l'esatto contrario di questo regime, sull'austerità questo regime sarebbe destinato a naufragare. E, prima che sia troppo tardi, approfittando delle molte spinte estremiste che ostacolano tale proposizione fra le classi lavoratrici, sfruttando i corporativismi dei ceti medi e i massimalismi di alcune frange operaie, il gran concerto della « ripresa » ha intonato il suo inno che, decodificato, significa solamente che occorre lavorare, aver fiducia nelle risorse dei singoli individui, conservando come bene prezioso la libertà di ciascuno di investire, produrre, vendere e far profitto.

La gigantesca mobilitazione del regime ha però dinnanzi a sé ben poche probabilità di successo per due buone ragioni. Prima di tutto perché, nonostante gli sforzi e la buona volontà, esiste una connessione ineliminabile fra i vari parametri dell'economia, talché l'aumento del prodotto, coesistendo con gli attuali livelli di spesa, mantiene, anzi esalta la spinta inflattiva: e non è senza significato che l'incremento del PNL, a prezzi costanti, è superiore di uno 0,6 rispetto all'incremento registrato un anno fa, ma a prezzi correnti è inferiore del 5,1. Ne consegue che riprese come questa non bastano a tirar fuori l'Italia dalla crisi e a restituirla a quell'economia del benessere di cui il regime democristiano vorrebbe menar vanto.

La seconda ragione è altrettanto drammatica: le contraddizioni sociali e le sacche di emarginazione su cui il regime si è sviluppato hanno ormai raggiunto dimensioni e connotati tali da sfuggire a qualunque controllo e sarebbe demenziale supporre che si possano riassorbire senza un profondo, radicale mutamento della distribuzione della ricchezza e dei modi di produzione. Ed esistono ormai masse di italiani chiaramente consapevoli di questo e fermamente decise ad agire di conseguenza: la prima dimostrazione di tale consapevolezza proviene proprio dal recente Congresso comunista e dalla parola d'ordine che lì è stata lanciata.

Criticando Einaudi e le sue analisi sulla crisi economica, Gramsci scriveva che gli errori dell'economista liberale derivavano dal non essersi accorto che « il mercato è cambiato, che i *supposto che* non sono più quelli ». Ed aggiungeva: « Einaudi fa ragionamenti appropriati per le crisi di congiuntura perché vuol negare che esista una crisi organica, ma questa è 'politica immediata', non analisi scientifica, è 'volontà di credere', 'medicina per le anime' e ancora esercitata in modo puerile e comico ». Sociologi ed economisti, invece di esercitarsi sui « nuovi rinascimenti », potrebbero proficuamente, tanto per cominciare, affrontare un'analisi puntuale e completa delle modifiche intervenute nel nostro paese in quelli che Gramsci definiva appunto i « supposto che ».

G. R.

Viaggio nelle università del malessere

Padova: quando l'autonomo sogna Robin Hood

di Alessandro Coletti

● Se obbedissimo al cenno perentorio del guerrigliero smilzo che in tuta rossa, mitra brandito in aria, sembra volerci espellere dall'uscio dello studio del prof. Sabino Acquaviva, dove i figurativi dell'Autonomia l'hanno affrescato, scenderemmo di nuovo in via del Santo. E, a non molta distanza dal portone di questa ribollente facoltà di Scienze Politiche — ora inquisita dalla Digos dopo i recenti arresti di gregari e capi «rivoluzionari » — ci imbatteremmo in lunghe teorie di ridanciani manifesti fatti in casa, con cui la goliardia locale celebra ancora, in stile papiresco, le lauree dei colleghi. Perché anche qua a Padova un numero crescente di studenti va riscoprendo il « privato » nella corsa alla laurea con centodieci e lode. La « maggioranza silenziosa » dei futuri dottori ha risposto con il calo di presenze alle assemblee politiche (e l'aumento di frequenza alle lezioni, dal 35 all'80 per cento) al terrorismo che spaventa Padova.

« Guerriglia, non terrorismo », rettifica il prof. Acquaviva, rettore di sociologia, frustrato nei suoi tentativi riformisti dal perentorio *vogliamo tutto* dei discepoli ma attento indagatore del fenomeno. « Guerriglia e non terrorismo perché la prima, a differenza del secondo, presuppone una base sociale nel paese e si sviluppa all'interno di un preciso discorso politico. Come appunto sta accadendo in Italia ». *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia* si intitola perciò il suo saggio, da poco in libreria, analisi scientifica (e non masturbazione da intellettuale aggiornato, sogghigna Acquaviva) per individuare « l'insieme dei bisogni emergenti nella società italiana; e, all'interno di questi bisogni emergenti, la larghissima fascia dei non soddisfatti e come, dentro questa gigantesca insoddisfazione, si radichi la guerriglia ».

Sui disastrosi effetti della « gigantesca insoddisfazione » che ha esasperato e esaspera i giovani non garantiti dell'ateneo di Padova, e che è stata in sostanza la radice prima dell'attecchire tra loro dell'Autonomia, si è ampiamente diffusa la stampa nazionale. Scarsamente impegnata però a sottolineare le responsabilità primarie per le macroscopiche disfunzioni strutturali all'origine della rabbia studentesca.

Su circa 60 mila studenti iscritti (con un rapporto percentuale sulla popolazione che supera il 20 per cento contro il 12 per cento di Bologna), non meno di 11 mila giovani frequentano i

nismi di lavoratori che sappiano mediarne, o contrastarne, polemiche e furori. Si trova allora a scontrarsi frontalmente con il « sistema » (sia esso il microcosmo universitario o la compagine governativa) e attacca duramente chiunque ritiene che del « sistema » persegua la razionalizzazione: Partito comunista — e docenti suoi iscritti — in prima linea.

In realtà il PCI cittadino non ha molto brillato, nemmeno come razionalizzatore. Pur essendo inaccettabile l'accusa degli autonomi di « avere gestito per conto dei democristiani una feroce politica di compressione dei servizi essenziali », resta vero che nell'Ufficio di Presidenza creato per permettere ai 13 consiglieri comunisti di « partecipare » alle decisioni della Giunta comunale (DC, PSI, PRI), il PCI sembra aver subito, almeno fino a poco tempo fa, la politica del boicottaggio e del rinvio, anche nei confronti dei più scottanti problemi universitari.

Ma per interpretare a fondo la natura dell'insanabile contrapposizione tra gli autonomi ed i comunisti, c'è da tener conto, almeno a Padova, di un'intricata vicenda di scissioni e « tradimenti ». Dapprima all'interno della sinistra ufficiale, sul finire degli anni Sessanta, poi nell'ambito dello stesso gruppo uscito dal PCI: da un lato gli « entristi », rifluiti nel partito e, dall'altra, i Toni Negri, assertore della lotta a oltranza contro lo Stato.

I comunisti, dal canto loro, rinnegano ogni continuità teorica tra l'operaismo classico di Panzieri e Tron-

corsi; senz'altro in 20 mila vivono nella città. Stipati a fitti di rapina nei miniappartamenti ritagliati nelle « ristrutturazioni » speculative di interi quartieri cittadini. Imperanti al Comune per decenni, i notabili democristiani hanno privilegiato le grosse infrastrutture privatistiche, gangli di potere economico in questa città terziaria. A tutto scapito dei piani di edilizia popolare, previsti 15 anni fa anche per rispondere alle crescenti esigenze abitative della massa studentesca, e finora realizzati nemmeno al 50 per cento.

Eppure, assicura sorridendo affabilmente Giancarlo Mercanzin, direttore dell'Opera Universitaria, « sparato » dagli autonomi, raffrontata a quella delle altre università italiane la situazione di Padova risulterebbe addirittura privilegiata: 1500 posti letto gestiti dall'Opera o dalla Fondazione per le case dello studente, contro gli 804 di Bologna; e circa 2 milioni di pasti annuali erogati dalle mense. Ma sono poche briciole rispetto alle richieste della marea di giovani che sembrano aver fame se scrivono sui muri « Mercanzin ti mangeremo il cranio ».

Né il sovraffollamento fu male inevitabile. Le facoltà umanistiche, confidano i docenti democratici, sono state gonfiate artificialmente, creando cattedre non certo indispensabili, se non al clientelismo baronale. E proprio gli studenti ammassati a Scienze Politiche, Lettere, Magistero hanno organizzato quei Comitati di Lotta, espressioni di Autonomia ma soprattutto di facoltà in crisi endemica: non solo per mancanza di sbocchi professionali ma anche per frequenti scorrette gestioni verticistiche da parte dei consigli di facoltà. Fette cospicue di finanziamenti, si lamentano gli stessi studenti « moderati », servono troppo spesso a foraggiare strutture universitarie funzionali al potere baronale. Mentre invece quei soldi — concorda con gli studenti il « movimento dei docenti precari », ben rappresentato a Padova —, potrebbero essere utilizzati per « trasformare radicalmente la didattica tradizionale, che deve venire affiancata e parzialmente sostituita da seminari autogestiti e finanziati, basati sulle nuove linee di ricerca (energia, salute, alimentazione, agricoltura, ambiente, educazione permanente) ».

Questo coacervo di richieste insoddisfatte, la rabbia incancrenita, hanno rivitalizzato, in forma più totalizzante e manichea, con nuovi innesti teorici e calandola in una prassi violentemente esplicativa, l'ipotesi politica di quell'extraparlamentarismo di sinistra generatosi a Padova dopo il '68. Ne è risultato, a giudizio dei locali superstiti marxisti-leninisti, « un gruppo a tipo anarchicheggiante, centralizzatore, con i vertici di estrazione alto e medioborghese, fortemente intellettualizzati, e la base composta da sottoproletariato studentesco ». Circa duecento i quadri militanti, quasi nessuno più vecchio di trentanni. Ideologo ufficiale Toni Negri, professore a Scienze Politiche; gerarchicamente rilevante Emilio Vesce, direttore della rivista *Autonomia* (4.000 copie vendute) e di radio Sherwood, l'emittente del « movimento »: tutti e due proprio in questi giorni arrestati dalla Digos per « associazione sovversiva ».

In una città dove la strategia del padronato ha impedito, con lo spezzettamento della piccola industria, qualsiasi vera aggregazione operaia, l'Autonomia non è stata costretta a confrontarsi, come altrove, con orga-

ti, e questa Autonomia di Negri, accusata di voler fare di Padova il banco di prova di un più vasto disegno eversivo che muova dagli ambienti universitari, dove è colpito chi ne ostacola gli sviluppi. « Per gli autonomi — dice il preside di Lettere Oddone Longo, comunista, recentemente vittima di una gravissima aggressione — i docenti comunisti sono colpevoli di perseguire il rinnovamento, la lotta aperta contro le baronie. Fatto è che gli autonomi trovano alimento nello sfascio generalizzato dell'Università e chi si oppone ad esso è considerato più pericoloso di chi lo genera ».

In effetti non è troppo azzardato sostenere che, in ultima analisi, gli alti vertici dell'Autonomia, con la loro teoria della radicalizzazione estrema dello scontro, stiano facendo paradossalmente il gioco di quelle autorità accademiche interessate a veder chiudere nella università, anche con la paura, gli spazi di confronto politico conquistati in questi ultimi anni dalla sinistra democratica. A eloquente conferma basterebbe ricordare il riflusso su posizioni moderate registratosi nella consultazione elettorale del marzo scorso all'ateneo patavino. Dove l'astensionismo ha toccato la vetta dell'87 per cento, la lista di « Università Democratica » (DC) è passata dal 36 al 40 per cento mentre quella di « Unità a sinistra » (Fgci, Fgsi, Mls) è scesa dal 43 al 38 per cento. Un risultato che ha soddisfatto il rettore Merigliano e ha fatto cantare vittoria ad Autonomia, propagandista dell'astensionismo.

Un canto ingenuo, perché il settore più retrivo della corporazione baronale — afferma duramente la Cgil-scuola, assai bene informata — sembra voler strumentalizzare indirettamente la presenza degli autonomi e il loro antagonismo con la sinistra ufficiale, per tentare con la politica del « divide et impera » la riconquista del proprio potere assoluto. Da un lato dunque si sono lasciati irrisolti tutti i problemi da cui trae origine la rabbia studentesca; dall'altro — contrariamente alla linea severa propugnata dai docenti comunisti, per questo sprangati dagli autonomi o emarginati dai colleghi « morbidi » — si è adottato nei confronti dell'Autonomia un atteggiamento di ambigua « mediazione », lasciandole, per un certo periodo di tempo, lo spazio sufficiente a giustificare infine la necessaria repressione drastica , come quella attuata il 7 aprile con l'arresto a tappeto di militanti e ideologhi. Ma c'è il rischio che questo « meccanismo » perverso, se non bloccato a tempo, possa travolgere in un'unica ondata emozionale, le punte avanzate della stessa sinistra democratica. Si tratterebbe in fondo di una tattica sperimentata con successo fin dai primi vagiti dello Stato italiano.

A. C.

Una lettera del comando di G. d. F.

Gentile Direttore,

nell'articolo a firma di Graziella De Palo, pubblicato sul n. 6 de *l'Astrolabio* dal titolo: « L'allegata Finanza veneziana », sono riportate delle affermazioni inesatte, che ritengo doveroso, per una obiettiva informazione dei lettori, correggere.

Le faccio presente, a riguardo, che il Comando Generale ha già diramato il giorno 16 marzo u.s. un comunicato stampa di smentita, ripreso dai principali organi di informazione, di cui, ad ogni buon conto, mi premuro di unire copia.

In merito poi alle dichiarazioni del Comandante della Zona Veneto-Tridentina, Generale Luciano Palandri, richiamo la Sua cortese attenzione sulla circostanza che il predetto ufficiale non ha mai avuto un colloquio con l'autrice dell'articolo in questione. La signora De Palo ha presumibilmente ripreso il testo da un'intervista pubblicata sul quotidiano « Il Diario » di Venezia del 7 febbraio 1979, intervista che ha indotto il Generale Palandri ad inviare una lettera di precisazione al Direttore. In tale lettera, pubblicata il successivo 10 febbraio, egli ha smentito, tra l'altro, di aver mai detto la frase: « Certo l'affare è grosso e se dovessimo spingerci così in alto sarebbe catastrofico », riportata anche su *l'Astrolabio*.

Distinti saluti.

Ten. Col. Espedito Finizio

Un comunicato stampa che si commenta da sè

Comando Generale
della Guardia di Finanza
Ufficio Stampa

In relazione alle notizie apparse sul quotidiano « La Tribuna di Treviso », in data 13 marzo 1979 e su altri organi nazionali d'informazione, concernenti presunti pagamenti effettuati da tali Brunello Silvio di Treviso e Bonetti Silvano di Verona, commercianti di prodotti petroliferi, tramite emissari, "al Comando Generale della Guardia di Finanza di Roma", il Comando Generale stesso — a preventiva tutela dell'onorabilità della Istituzione — smentisce categoricamente la fondatezza delle notizie e l'esistenza di un qualsiasi elemento di riferibilità a militari del Corpo.

Gli accertamenti e le indagini di polizia giudiziaria e tributaria condotti proprio dalla Guardia di Finanza, sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria di Treviso, su un imponente traffico di contrabbando di oli minerali, con epicentro nel Veneto, proseguono per chiarire — nell'interesse della giustizia e della Guardia di Finanza medesima — l'intera vicenda e perseguire tutte le responsabilità, comunque emergenti.

Ordine pubblico: troppi computers e poca razionalizzazione

di Cesare Vanzella

● Con una cadenza quasi quotidiana i giornali ci informano di questo o quel successo operativo conseguito dalle forze di polizia (intese nell'accezione più lata che questo termine possiede) nella lotta alla delinquenza comune o al terrorismo. Allo stesso tempo, però, sia l'Arma dei Carabinieri che la Pubblica Sicurezza e la Guardia di Finanza appaiono agli occhi del cittadino dediti più ad una continua e snervante « guerra » reciproca, che ad una intesa per il conseguimento di fattivi risultati. Così la parola d'ordine a cui sembrano voler uniformarsi questi Corpi pare essere quello del « prestigio ad ogni costo », in modo tale da accattivarsi le benemerenze del potere politico e le simpatie e la considerazione della opinione pubblica. Per raggiungere questi scopi tutti i mezzi sono leciti, anche il tacere ai « concorrenti » nuovi elementi che potrebbero rivelarsi utili o addirittura decisivi per la risoluzione di un'indagine. Sostanzialmente, dunque, i risultati di una tale linea di condotta appaiono deleteri o, perlomeno, sconcertanti: nonostante gli innegabili successi che vengono conseguiti, questa lotta tra le forze di polizia spesso non ottiene altro effetto che il discredito delle istituzioni democratiche assumendo, quindi, i contorni della classica vittoria di Pirro.

C'è purtroppo da osservare che anche alcuni ambienti politici sono solidali in questo impegno di contrapposizione che viene tenuto vivo soffiando sul fuoco degli antagonismi; una operazione — questa — che ultimamente ha assunto i connotati della esaltazione dell'Arma dei Carabinieri in antitesi alla Pubblica Sicurezza, che da quando è impegnata nella lotta per la riforma del Corpo sarebbe incapace di svolgere i propri compiti. In breve questo calcolo dai profili quasi aritmetici tende a presentare i Carabinieri come la sola forza dello Stato ancora efficiente ed ultimo baluardo delle istituzioni democratiche, proprio perché del tutto aliena da ogni processo di democratizzazione e di riforma.

Gli esiti di questa strategia della divisione sono espliciti: il terrorismo ha assunto i caratteri di una guerra civile strisciante, ma diffusa, e la stessa delinquenza comune va dilagando ed ampliandosi in modo da rompere pure quegli argini in cui fino a poco tempo fa dava l'impressione di muoversi; tutto questo sta accadendo — è doveroso ricordarlo — in un Paese, come l'Italia, dove il rapporto tra cittadini ed addetti alla sicurezza pubblica è più elevato che in ogni altro Stato dell'Europa occidentale.

E' evidente che a questo punto ci si deve obbligatoriamente domandare « che cosa fare » per porre fine a una situazione che può porre in pericolo la stabilità e lo stesso assetto istituzionale. Non sono necessarie, occorre tenerlo ben presente, né medicine particolari né tocchi di bacchetta magica; molto più semplicemente sarebbe utile muoversi nella prospettiva di un reale coordinamento tra le varie forze che operano nel settore dell'ordine pubblico. Un coordinamento (e non una «unificazione» che allo stato attuale delle cose è pura chimera) che avrebbe il significato e il pregio di fungere da elemento razionalizzatore per i compiti e i servizi di cui si occupano le forze preposte alla sicurezza pubblica. Si pensi alla efficienza operativa che deriverebbe sul piano del territorio da un Comando unificato dei carabinieri e della polizia in grado di avvalersi di una medesima « banca dei dati » (cioè di schedari e di archivi) e di un'unica struttura tecnico-specialistica. Elemento non secondario da tenere anche presente è che si porrebbe finalmente una limitazione a quello che viene definito il proliferare incontrollato delle attrezzature tecniche. Un esempio: ciascun Corpo, Polizia, Carabinieri e forse pure la Guardia di Finanza, sta approntando un dispendiosissimo piano, a base di cervelli elettronici, per la lotta al terrorismo. I carabinieri inoltre stanno memorizzando una quantità indescrivibile di dati che concernono gli spostamenti di tutti i cittadini italiani e questo in relazione alla legge 19 marzo 1978 che prevede l'obbligo di comunicare alla autorità di PS, *e non ai Carabinieri,* le generalità dell'affittuario da parte di chiunque ceda in locazione un appartamento per un periodo di tempo superiore ai trenta giorni.

Dunque Carabinieri e Polizia si troveranno in possesso dei medesimi dati e non si comprende quale giovamento si potrà trarre da questa duplicità di elementi: caso mai sorge l'interrogativo sul perché l'Arma dei Carabinieri abbia voluto dar vita a questa inspiegabile (in quanto non prevista dalla legge) schedatura di massa. I De Lorenzo e i Sifar sono ancora di troppo recente memoria per averli già dimenticati: *per questi motivi un unico centro di elaborazione dei dati avrebbe il pregio di dissuadere da eventuali proponimenti deviatori*, fugando pure legittimi sospetti che si possono far strada nella opinione pubblica.

Altrettanta utilità potrebbe discendere dall'attuazione di un coordinamento, se pensiamo che la Guardia di Finanza sempre più spesso va ad esplicare compiti di per sé già « coperti » dagli altri due Corpi di polizia. Attraverso il coordinamento si potrebbe infatti legittimamente imporre alle « Fiamme gialle » di impiegare tutte le proprie strutture nell'ambito che si supporrebbe più congeniale, anche solo per preparazione tecnica, a questo Corpo: cioè nella lotta a quella forma di criminalità, più raffinata ma non per questo meno nociva agli interessi del Paese, che sociologicamente è stata definita la criminalità dei colletti bianchi.

Da ultimo va affermato, senza possibilità di equivoci, il fatto che a sovrintendere l'operato di questo coordinamento fra le forze di polizia non dovrà essere un organismo composto da elementi rappresentativi dei Corpi coordinati, bensì lo stesso Parlamento, o una commissione da esso nominata, in modo tale da prevenire ed eliminare qualsiasi manovra di parte. ■

Chiesa ed emarginazione in Italia

di Franco Leonori

« Possono dirsi cristianamente significative le forme di assistenza che mentre intervengono sui bisogni immediati, contemporaneamente non tendono a collaborare nell'eliminarne le cause? E in questa prospettiva... non è doveroso aprirsi sempre alla comunità locale, sia civile che religiosa, vivendone i problemi e gli sviluppi e armonizzando la propria programmazione con la programmazione pubblica sul territorio? ».

Sono alcune delle domande che, con tante altre, si possono trovare in un coraggioso volume uscito qualche giorno fa per iniziativa della Charitas italiana. Il libro contiene un censimento delle istituzioni assistenziali (non quelle educative o cliniche) collegate con la Chiesa e un'indagine-pilota su forme nuove o innovative di intervento in campo assistenziale. Occorre anche sottolineare che le domande sopra ricordate non sono poste dai sociologi curatori dell'indagine, ma da personalità ecclesiastiche, come la madre Lanzanova presidente della FIRAS (Federazione Italiana Religiose impegnate nell'Assistenza Sociale) o come mons. Giuliano Agresti, vescovo di Lucca.

Si può forse fare un rilievo: questo censimento, e soprattutto lo spirito che lo anima, esprime la parte che si potrebbe definire « conciliare » della Chiesa italiana, soprattutto in questo campo della presenza pubblica della cattolicità. Vi è infatti in esso la preoccupazione di spingere la Chiesa a rinnovarsi, e rinnovare le proprie opere, ad essere servizio, non potere. « Soprattutto in seguito alla maturazione degli orientamenti culturali e pastorali del Vaticano II, si assiste ad un rinvigorirsi dello spirito di servizio e carità con cui le attività sociali devono essere realizzate; concretamente questo significa privilegiare le forme che più direttamente testimoniano la fedeltà allo spirito evangelico e abbandonare forme di presenza che per le dimensioni che assumono possono prestarsi a strumentalizzazioni politiche e offuscare l'immagine di povertà e carità che sempre la Chiesa è chiamata a offrire nelle sue testimonianze, evidenziando in ogni caso con chiarezza che preoccupazione primaria di ogni scelta sociale e caritativa devono essere le persone e i loro bisogni e mai la conservazione delle istituzioni ».

L'anima meno conciliare della Chiesa italiana, quella che non si preoccupa di prestarsi ancora a strumentalizzazioni politiche, ha trovato invece espressione nel recente ottavo congresso nazionale dell'UNEBA (Unione Nazionale Enti Beneficenza e Assistenza), non a caso affollato di interventi di personaggi democristiani, a cominciare da quello dell'on. Filippo Micheli, che dell'UNEBA è addirittura presidente.

Se nel censimento della Charitas vi è costante lo sforzo di affinare gli strumenti d'intervento della Chiesa per andare soprattutto ai più emarginati, nel congresso dell'UNEBA è emersa in primo piano soprattutto la preoccupazione di conservare le opere, magari esprimendo risentimento per la concorrenza dello Stato.

D'altra parte, confrontando indagine e congresso emerge un altro dato. Le opere autenticamente assistenziali della Chiesa superano di poco le 4.000. Invece gli istituti educativi (scuole di vario tipo, collegi, ecc.) sono oltre 6.000, e quelli sanitari sono innumerevoli. Il diverso « interesse » salta agli occhi anche sottolineando un dato sul personale impegnato in questi settori: le suore occupate negli istituti di assistenza veri e propri sono poco più di 22.000, cioè un quarto di tutte le religiose esistenti in Italia (e dedite prevalentemente ad attività educative o sanitarie).

Mentre i « benelliani », ecclesiastici e laici, conducono la loro battaglia per sottrarre il più alto numero di IPAB al controllo degli enti locali, i curatori dell'indagine della Charitas sono preoccupati di spingere la Chiesa a dare una disinteressata testimonianza del Vangelo. « Una presenza così massiccia nel campo dell'assistenza — si legge nel volume curato dalla Charitas — dà alla Chiesa un peso e una responsabilità — un "potere" — che le consente, se vuole, di farsi voce dei "poveri". Occorrerà che eserciti una continua vigilanza sul proprio operato per non cedere magari inconsapevolmente alla tentazione di usare di questa forza per difendere le istituzioni per se stesse, o il prestigio che ne deriva o altri interessi umani ».

Il nuovo papa, che in un discorso del novembre scorso ai giuristi cattolici aveva fatto eco ad alcune prese di posizione dei vescovi italiani (con accuse di « collettivismo » alla 382 e al decreto 616 di attuazione di quella legge), in un intervento del 7 aprile è sembrato più cauto. Proprio ricevendo i partecipanti al congresso dell'UNEBA ha detto tra l'altro: « L'opportuno coordinamento delle iniziative assistenziali pubbliche e private, tale da garantire un armonico sistema di sicurezza sociale, può essere realizzato oggi attraverso il moderno strumento della programmazione territoriale, regionale e nazionale, purché questa sia veramente democratica, nel senso che tutti gli interessati, operatori sociali pubblici e privati, nonché gli stessi assistiti, possano dare il loro libero apporto, nella superiore prospettiva del bene comune ». In questo discorso il pontefice parla proprio di sicurezza sociale, che rappresenta il punto finale della evoluzione storica dei servizi sociali: dalla beneficienza all'assistenza e previdenza sociale e da queste ad un sistema di servizi generalizzati per la realizzazione dello sviluppo sociale. Ed è proprio questa evoluzione che impegna sempre più lo Stato, come del resto prevede la Costituzione della Repubblica. Di conseguenza, l'apporto dei privati, e quindi anche della Chiesa, non può che essere subordinato alla programmazione e agli interventi dello Stato. Nella inchiesta della Charitas questa consapevolezza è presente; negli interventi della Conferenza episcopale è piuttosto assente. ■

Sul centro islamico di Roma

Una lettera non pubblicata dal "Corsera"

di Terenzio Marfori

Caro Direttore,
si può dissentire *stando dalla stessa parte*: ne viene un disagio tanto più vivo quanto più si concorda, e si stimano coloro da cui dissentiamo: ma la nostra coscienza critica ci impone di subirlo, quel disagio.

Dissento (anche) da Antonio Cederna (« Perduta una preziosa occasione », *Corriere,* 21 gennaio) e da Francesco Perego (« E' proprio deciso, la Moschea si farà », *ibidem*) — che molto stimo come giornalisti, come urbanisti, come cittadini (e rispetto all'urbanistica la coscienza civile è componente essenziale) —, e tuttavia mi unisco al loro sdegno per il Centro islamico a Monte Antenne. Infatti, il punto è un altro.

Le conclusioni-denunce di Cederna colgono il nocciolo: 1 - « dibattito, confronto e partecipazione ne escono amaramente beffati »: la Giunta comunale ha posto infatti le associazioni ed i comitati di quartiere di fronte ad un « fatto compiuto » e ad un progetto « già deciso una volta per tutte »; 2 - « si stabilisce il principio che ogni importante iniziativa urbanistica potrà d'ora in avanti essere attuata, non già in base al piano regolatore, ma al catasto » (il Centro islamico « è stato localizzato in quel punto solo perché quel terreno apparteneva da un secolo al Comune »); 3 - « il piano regolatore, se esiste ancora, può essere reso elastico come gomma americana »; in definitiva, « la verità è che la Giunta ha voluto perdere una preziosa occasione per dare un indirizzo agli sviluppi di Roma: non ha voluto studiare le alternative possibili; ha fatto una scelta pigra e convenzionale, a scapito della urbanistica, dell'ambiente, del verde ».

Molto duro, tutto vero. Ma nulla avviene per caso. E allora bisogna domandarsi: perché? perché la Giunta capitolina, di sinistra, e, in più, guidata da uno dei maggiori esponenti della cultura italiana, ha fatto tal cosa, che grida vendetta (anche) di fronte alla cultura?

E qui un'altra domanda è da fare: la cultura di chi? La risposta è, semplicemente, quantitativa: di pochi. Questa è la realtà che la cultura italiana rimuove da sé: una rimozione che è un alibi: l'alibi della propria cattiva coscienza, che è la inesistenza della cultura-organizzazione.

E' la vecchia storia italiana. Il caso è esemplare (mi rifiuto di usare lo stucchevole « emblematico »). La voce a volta a volta raziocinante, aggressiva, angosciata di Italia Nostra è stata la classica voce *clamantis in desertis*. Il deserto, appunto, della cultura italiana, anche quella direttamente coinvolta, e responsabile (vi è, pure, una responsabilità della cultura): inesistente lo Istituto nazionale di urbanistica, inesistente la Facoltà di architettura (e almeno il suo Istituto di urbanistica), inesistente ogni altro organismo di cultura, romano e non.

E' la vecchia storia. Non è il *free lancer* — persona od organismo che sia — che risolve i problemi della comunità (anche se provveduto ed impavido). L'atomismo culturale, in una società che vuol essere democratica, non serve. Serve la pluralità delle aggregazioni culturali, e l'azione *organica,* congiunta, *permanente,* e, al caso, d'attacco. Serve la cultura orizzontale. Serve la cultura-organizzazione.

Lo schema è semplice (e noto): la società politica è l'esito della società civile e questa è l'esito della propria cultura. Certo, le tre componenti interagiscono, ed in modi di norma assai complessi, e bene spesso nella risultante — l'agire politico — si individua l'*ictus* sopraffattorio della componente politica.

Ed anche sotto questo aspetto il caso è esemplare: la componente politica ha sopraffatto le altre (piccolissime) due. E' chiaro infatti che l'insediamento di una immensa Moschea - Centro culturale islamico ha propriamente a Roma un manifesto e rilevante *significato politico.* E' chiaro non meno che la più elementare consapevolezza politica imponeva (come ha imposto) al Governo non soltanto di consentirlo ma di facilitarlo in ogni modo. A fronte di una politica rispetto al cruciale conflitto arabo-israeliano che non può dirsi antiaraba ma neppure può dirsi filoaraba, ma, al solito, una non-politica, e con la vitale necessità dell'Italia di forniture petrolifere sicure,

➡

Sul centro islamico di Roma

di investimenti e di finanziamenti arabi, era semplicemente impensabile che la Giunta capitolina potesse rimangiarsi il *beau geste* del dono del sito finalmente individuato, ed in modi così faticosi e umilianti (veti vaticani), ed addirittura si sottraesse al pubblico impegno all'ultimo momento (concessione edilizia), dopo anni, e dopo un concluso concorso internazionale di progettazione. (E in parentesi và pur detto che, da una parte, gli arabi avrebbero pur potuto imporlo quel sito, o altro, e, dall'altra, che non si è udita voce di apprezzamento per la *finesse* degli arabi, i quali, né direttamente né indirettamente, hanno detto parole in quella che in più momenti è apparsa una scomposta bega romana).

Quel poco della cultura italiana che si è mosso, l'ha fatto tardi. Bisognava muoversi alla prima avvisaglia (nel '70, pare) — « a Roma, anche i selci parlano », si dice — e non attendere per un tentativo isolato — infelice quanto degno di acculturare (impotenti) comitati di quartiere — che il cammino fatto dalla cosa fosse ormai irreversibile.

I *j'accuse* non servono a nulla se non sono pronunciati dal popolo. Perché il popolo accusi, occorre la cultura orizzontale, la cultura-organizzazione. Altrimenti, ci si salva soltanto l'anima. Ma non è questo che importa.

Con i migliori saluti.

T. M.

Mussolini proclama l'Impero

Colonialismo agonizzante in Etiopia

di Gabriella Giusti

● Il recente libro di Renato Mori, « Mussolini e la conquista dell'Etiopia» (Le Monnier, Firenze, 1978), pubblicato nella collana dei « Quaderni di storia » diretta da Giovanni Spadolini, rappresenta un rilevante contributo alla ricostruzione e alla analisi di un momento decisivo nella vicenda degli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale.

L'attento studio offre al lettore una esposizione accurata, sempre precisa, del complesso intreccio di trattative diplomatiche, di contatti anche riservati, di iniziative politiche e militari che, nel giro di poco meno di due anni, portò dall'incidente di Ual-Ual alla proclamazione dell'Impero. Alla ricostruzione degli avvenimenti si accompagna una penetrante analisi dei fattori operanti sulla scena mondiale, europea ed italiana, del clima storico che caratterizzava gli anni dell'impresa etiopica, delle motivazioni che animavano gli attori della vicenda, dai maggiori ai personaggi di contorno. La rappresentazione vivida e sottile della psicologia e del carattere dei protagonisti, è condotta sempre con il necessario distacco dello storico, alieno dall'esprimere simpatie od antipatie personali preconcette.

Il Mori rileva che l'impresa etiopica era ormai anacronistica, perché « ... l'era delle conquiste coloniali era ormai tramontata e ... nei popoli soggetti al dominio europeo stavano maturando aspirazioni all'indipendenza e avversione al processo di deculturazione e di dissociazione sociale che stavano subendo ». L'opposizione britannica all'iniziativa militare italiana non nasceva soltanto dall'impegno societario del Governo di Londra, o dalla necessità di tener conto dell'orientamento prevalente dell'opinione pubblica, ma anche dai timori delle conseguenze che una nuova avventura africana avrebbe potuto avere, sui già difficili rapporti tra i popoli soggetti al dominio europeo e le potenze coloniali.

Tuttavia, il compito di Mussolini fu facilitato anche dall'incertezza dei suoi interlocutori. Il Mori rileva che se gli inglesi « ... avessero manifestato la volontà di bloccare l'iniziativa fascista prima che Mussolini avesse compromesso il suo prestigio con aperte dichiarazioni o manifestazioni di guerra, sarebbe stato possibile giungere ad una soluzione concordata che avrebbe potuto salvare la tradizionale amicizia anglo-italiana e impedire poi la collusione tra fascisti e nazisti. Senonché la classe dirigente inglese non trovò in sè la forza di assumere un chiaro e deciso atteggiamento ».

In diversi punti del libro l'Autore sottolinea l'appoggio e le simpatie di alcuni circoli inglesi verso il fascismo italiano.

Per quel che riguarda l'Italia, il Mori osserva come all'indubbia efficacia ed all'abilità dell'azione di Mussolini, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica interna, non facesse riscontro una lungimirante valutazione degli obiettivi e delle conseguenze dell'impresa etiopica. Molto si è discusso, ad esempio, delle motivazioni economiche della guerra d'Abissinia, e certamente si tratta di una questione piuttosto complessa. Ma in ogni caso è difficile contestare il giudizio dell'Autore, quando rileva lo scarso interesse mostrato dal mondo economico italiano per gli investimenti di capitale nell'Impero, o quando sottolinea il declino della presenza di operai italiani in Africa, malgrado la ripresa della disoccupazione nella madrepatria.

Il Mori insiste, inoltre, sulle conseguenze che ebbe l'impresa etiopica nell'accelerare il processo di riavvicinamento dell'Italia alla Germania. ■

Tierno Galvan

Socialisti e comunisti hanno ora — per la prima volta nella storia moderna della Spagna — la possibilità di dimostrare la loro capacità di amministrare bene grandi comunità; soprattutto hanno cominciato a rimuovere molti ostacoli al raggiungimento di intese unitarie che potranno consentire alla sinistra di governare il Paese in un prossimo futuro.

Spagna: la sinistra unita vince le amministrative

BANDIERA ROSSA A MADRID

di Mario Galletti

Madrid. « Più della metà delle grandi città spagnole amministrate da socialisti e comunisti ». « La Spagna va a sinistra ». « La maggioranza degli elettori punisce il moderatismo e la svolta a destra di Adolfo Suarez ». Con questi toni esulta la stampa di sinistra di Madrid e di Barcellona, mentre i giornali legati al Centro e alle destre piangono e prevedono sciagure: « L'ombra del frontismo cala di nuovo sulla Spagna »; « Si torna al 1931? ». I conservatori agitano vecchi fantasmi; vogliono far temere il ripetersi di eventi passati, dimenticando che la storia — per fortuna — non si ripete. E' vero che a volte ripropone avvenimenti e situazioni anche a distanza di decenni; ma proprio per questo esprime ammonimenti per tutti che non cadono mai nel vuoto assoluto. All'indomani del grande successo delle sinistre nelle amministrative del 3 aprile, e mentre in questi giorni — a cavallo del Primo Maggio — a Madrid, Barcellona, Valencia, Malaga, El Ferrol, Alicante, Cor-

doba, Badalona, come in decine di comuni delle « cinture rosse » delle grandi città industriali, si procede all'attuazione degli accordi Psoe-Pce per la formazione delle Giunte popolari, il richiamo alla situazione determinatasi dopo il 12 aprile 1931 ha interesse non solo per lo storico, ma anche per il cronista dell'attuale evoluzione politica spagnola.

Precisamente quarantotto anni fa si svolsero le ultime amministrative libere della storia moderna della Spagna prima dell'avvento di Franco al potere. Esse segnarono un notevole successo delle sinistre e apparvero subito quasi un rovesciamento del voto che pochi mesi prima aveva dato al Parlamento centrale di Madrid un assetto prevalentemente moderato e di destra. Come numero di suffragi segnalarono una residua sottilissima maggioranza di centro-destra; ma rivelarono in modo clamoroso l'esistenza di due Spagne: una arretrata, succuba dei padroni agrari e del clero, controllata dalle forze del potere politico ed economico centralizzato, e un'altra Spagna — cittadina e moderna — che non solo aveva decretato la vittoria delle sinistre nei grandi centri, ma anche prospettato la possibilità della conquista della maggioranza a livello statale da parte degli schieramenti progressisti e repubblicani. Accadde in effetti che il monarca di allora si prese paura, andò all'estero in « vacanza » (ma fu una fuga e una rinuncia), dopodiché i partiti repubblicani presero l'iniziativa per nuove elezioni politiche da cui uscì una Assemblea repubblicana e quindi prese il via il referendum che seppellì la monarchia. Questi sono alcuni elementi della storia spagnola; e non c'è dubbio che molte analogie sono possibili fra il voto del 12 aprile 1931 e quello del 3 aprile scorso. Esistono però anche parecchie e ben più sostanziali differenze. Segnalare le une e le altre aiuta a disegnare il quadro dell'originalissima e promettente situazione spagnola attuale.

Naturalmente non è in causa, oggi, l'assetto istituzionale del Paese; non si vede neanche l'ombra di una prospettiva di spaccatura nazionale che riproponga il vecchio dilemma monarchia repubblica. Non esiste neppure una vera contraddizione fra « due Spagne », e questo soprattutto per il fatto che il rapporto demografico e culturale fra la Spagna arretrata e agraria e le zone cittadine, industriali, « europee » per costume e aspirazioni socio-intellettuali, non è pi quello di mezzo secolo fa. La « vecchia Spagna » non c'è più, o quasi; e sono cambiate anche le zone più remote della « meseta » e le lande sottosviluppate dell'Ovest estremengo e andaluso. Perfino fra le popolazioni che cedono ancora al ricatto dei « cacichi » dell'antico apparato dittatoriale va facendosi strada la febbre autonomistica, mentre le inadempienze di un governo che ha gestito il « cambio » senza traumi, ma anche senza vocazione innovatrice, hanno largamente seminato il « desencanto » (la delusione) manifestatosi il 3 aprile in modo più massiccio che mai, con un'accentuazione dell'astensionismo. Senza contare poi il dato de-

cisivo: le regioni agrarie sono sempre più spopolate; e soltanto una legge elettorale ingiusta, elaborata nella voluta ignoranza della complessa realtà della Spagna di oggi, discrimina da zona a zona il valore del voto individuale: sicché un partito che maggioranza non è ha potuto avvicinarsi alla maggioranza assoluta dei seggi nelle Cortes.

Le analogie di qualche significato che si colgono fra il voto amministrativo di 48 anni orsono e quello del 3 aprile '79 riguardano la prospettiva di un rapporto teso fra le amministrazioni locali di sinistra e il potere centrale, che proprio in coincidenza con le elezioni ha accentuato il suo carattere conservatore con il varo del nuovo governo Suarez ora appoggiato in Parlamento dal gruppo di « Coalizione democratica » (l'ex « Alleanza popolare » del franchista Fraga Iribarne), e l'inasprimento dell'esigenza autonomistica di intere regioni che con le Municipali hanno ulteriormente rimarcato il loro distacco da Madrid (ciò si è verificato non solo nel Paese Basco, in Galizia e in Catalogna; ma anche in Andalusia e nel Paese Velenziano).

Critica alle lentezze del "cambio"

In sostanza, appena un mese dopo le elezioni politiche del 1 marzo, l'« Unione del centro democratico » (definita dal socialista Tierno Galvan, sindaco di Madrid, « una vera Democrazia cristiana polimorfa, coalizione di gruppi di interessi e già visceralmente attaccata al potere ») ha dovuto registrare: un calo dei suoi voti in cifra assoluta e in percentuale; una perdita di credibilità e di prestigio fra la sua base popolare, visto che il famoso « desencanto » si è rivelato non di matrice qualunquista e nostalgica, ma con spiccati caratteri di critica alle lentezze del « cambio »; un ulteriore richiamo alle sue responsabilità per gli impegni assunti e non ancora assolti; riforma dell'apparato e attuazione, prima che sia troppo tardi, degli Statuti di autonomia. Comprovano quest'analisi i risultati ottenuti dai Partiti socialista e comunista: diventati, dopo la rottura del governo del « consenso costituzionale », unica forza alternativa di potere.

Ecco in sostanza i termini del successo comunista e socialista. Il Psoe ha ricuperato quasi del tutto, anche tenendo conto della forte astensione registratasi il 3 aprile, in voti e in percentuale, le perdite che aveva subito il Primo marzo rispetto al precedente voto politico del 15 giugno 1977. Il Pce, addirittura, è risultato l'unico partito che ha guadagnato in voti e in percentuale, rivelando una progressione costante in tutte e tre le tappe elettorali già superate dalla Spagna democratica.

Aveva qualcosa meno del 10 per cento nel giugno del '77 appena all'indomani del suo ritorno alla legalità; ottenne quasi il 12 agli inizi del marzo scorso; si è avvicinato al 15 per cento il 3 aprile. Evidentemente Santiago Carrillo ha sempre saputo di non esprimere forzature propagandistiche quando, alla vigilia di ogni elezione, ha pronosticato nuovi guadagni comunisti. Il cammino pur difficile e contrastato della democrazia in Spagna farà via via cadere — è sempre stata la sua tesi — qualcuno dei superstiti pregiudizi anticomunisti. E si tenga conto che il Pce ha aumentato i suoi voti e la propria percentuale nonostante il quaranta per cento circa di astensioni, e il fatto che in migliaia di piccoli comuni esso non abbia potuto presentare né liste, né singoli candidati.

La sinistra unica forza alternativa

Due considerazioni, a complemento di queste note sommarie sulla Spagna all'indomani delle amministrative, ci paiono ancora utili soprattutto in connessione con i richiami circolati dovunque, in Spagna e fuori, alla situazione del 1931. Esse consistono: in un interrogativo (come reagirà, nel concreto dell'opera di governo, il nuovo gabinetto di Adolfo Suarez varato quattro giorni dopo le elezioni amministrative?) e in una constatazione (la serietà e la lealtà con cui, finora, Partito comunista e Partito socialista operaio spagnolo hanno affrontato l'ultima fase della campagna elettorale e poi la gestione della vittoria di sinistra nelle grandi città del Paese). Del governo, spostatosi come si è detto a destra, è difficile prevedere le mosse. Dopo il varo del gabinetto, può essere considerata sintomatica delle preoccupazioni di Suarez l'affermazione che « il nuovo esecutivo spagnolo è forte e progressista » e che il suo programma « democratico di sviluppo » sarà accelerato e attuato. Ma dovranno seguire i fatti, e sembra difficile che l'équipe governativa potrà e vorrà veramente e seriamente affrontare la crisi economica secondo gli interessi generali del paese e non quelli dell'oligarchia.

L'involuzione conservatrice è innegabile: all'ultimo momento Suarez ha deciso perfino di rimuovere dall'incarico di ministro dell'interno Rodolfo Martin Villa per sostituirlo con un generale, l'ex comandante militare della Catalogna Ibanez Freire; e unico consentito all'ala più avanzata dell'Ucd è stato il rifiuto di allontanare del tutto dal gabinetto i rappresentanti della componente socialdemocratica. In questa situazione, con un paese che si sposta a sinistra e il governo che risponde promuovendo le forze di destra, nessuno può oggi giurare che Suarez sia al riparo da difficoltà e crisi per tutta la durata della legislatura.

Socialisti e comunisti, da parte loro, hanno ora, per la prima volta nella storia moderna della Spagna, la possibilità concreta di dimostrare la loro capacità di amministrare bene grandi comunità; e soprattutto — sotto la evidente pressione della base — hanno cominciato a rimuovere molti ostacoli al raggiungimento di intese unitarie che dovrebbero legittimare le fondate aspirazioni della sinistra spagnola di governare l'intero Paese in un prossimo futuro.

M. G.

Tito

Il ruolo del non-allineamento si iscrive nel quadro del processo rivoluzionario globale della nostra epoca, della lotta contro tutte le forme di sfruttamento e di asservimento nazionale e di classe.

Jugoslavia: sette repubbliche per un non - allineamento

di Antonello Sembiante

L'opzione jugoslava a favore della politica del non-allineamento fa parte integrante della piattaforma politica ed ideologica della Lega dei comunisti jugoslavi.

La politica estera jugoslava pur sviluppandosi in molteplici direzioni si fonda interamente sui principi della politica del non-allineamento. Non è soltanto nelle conferenze internazionali dei non-allineati che viene sviluppata una tale politica, si pensi all'importanza delle iniziative intraprese nel quadro dell'ONU e della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Si pensi poi al ruolo svolto per una maggior valutazione del non-allineamento nel contesto, così complicato per altre ragioni, della Conferenza dei Partiti Comunisti ed operai d'Europa tenutasi nel 1976 a Berlino.

Da parte jugoslava si tiene molto a sottolineare che l'origine di tale politica risale all'epoca della lotta delle nazionalità slave per la indipendenza durante la guerra di liberazione nazionale. Si pretende che sin da allora Tito abbia intuito di doverla perseguire per agevolare il suo sforzo di sviluppare un modello socialista libero ed autonomo dalle ingerenze straniere e da tutti i tentativi di imporre una tutela e una « egemonia ». Il Partito si è sempre battuto per far rispettare i principi fondamentali della indipendenza e dell'eguaglianza nelle relazioni fra i Paesi, senza riguardo alla natura o al carattere dei regimi interni, e ciò nella convinzione che solo così è possibile edificare nuovi rapporti internazionali improntati alla coesistenza attiva e pacifica. Ecco perché, ai giorni nostri, la Jugoslavia si è pronunciata severamente nei confronti delle iniziative vietnamite in Cambogia. Il carattere « criminale » del regime di Pol Pot, per quanto deprecabile, non era idoneo a legittimare la violazione del principio di indipendenza di un Paese sovrano e, per di più, non-allineato. Questo precedente è poi di per sè ancor più preoccupante per Belgrado perché, un domani, in presenza di condizioni generali più difficili nei Balcani, un nuovo intervento potrebbe ripetersi a spese di un altro membro in quello scacchiere. Questi principi sono stati sempre inseriti in tutti i documenti adottati nelle varie riunioni internazionali a partire da quella di Belgrado del 1955.

La forza di attrazione del movimento

E' qui che risiede la fonte storica della costanza con cui il Partito jugoslavo professa ed applica la politica di non-allineamento. Belgrado ha sempre puntato al rafforzamento della coesione ed al potenziamento della capacità di responsabilizzazione del movimento nel concerto mondiale. Alla Quarta Conferenza di Algeri, Tito insistette molto sul fatto che ormai i non-allineati non domandavano più a nessuno di riconoscere loro il diritto di partecipare al regolamento dei problemi internazionali. Anzi bisogna constatare come in prosieguo di tempo si sono andate sollevando da parte dei blocchi e dei loro capofila aspre critiche al movimento accusato di aver anche lui assunto le caratteristiche tipiche del blocco mediante la « tirannide della maggioranza ». Ma, sempre col passar del tempo, un'altra critica si è andata facendo strada. C'è infatti chi, come Cuba, accusa il movimento di essere troppo eterogeneo e troppo poco « antimperialista » tentando così di spostarne la influenza o quanto meno l'orientamento verso obiettivi più correnti, più pragmatici. Sta di fatto che, nel tempo, la forza di attrazione del movimento è andata crescendo sempre più. Può essere interessante constatare che nel 1961, alla Prima Conferenza di Belgrado, i non-allineati erano 25, nel 1964 alla Seconda Conferenza del Cairo essi erano 41, nel 1972 alla Terza Conferenza a Lusaka erano 53, nel 1973 alla Quarta di Algeri erano 73, nel 1975 alla Conferenza dei Ministri degli Esteri a Lima

erano 81. Alla Conferenza di Colombo avevano superato la novantina. Questi Paesi rappresentano ormai la stragrande maggioranza dei Paesi membri dell'ONU. Sono loro che assumono la maggior parte delle iniziative in seno alle Nazioni Unite di cui ormai sono la vera forza motrice che non manca talvolta di mettere l'una o l'altra grande potenza in seria difficoltà.

La dimensione internazionale della lotta di classe

Tutta l'impostazione del movimento non poteva non avere successo. Un successo che le difficoltà di questi ultimi tempi (vedi i conflitti intercomunisti in Estremo Oriente) non possono far dimenticare. Il suo ruolo originario contiene in sé tutte le condizioni per offrire ai Paesi del Terzo Mondo (cioé sottosviluppati e di nuova indipendenza) una piattaforma politica a cui affidare la propria capacità di difesa e di inserimento nella comunità internazionale.

La dialettica fra le forze nel mondo vuole che dei movimenti, dei governi molto diversi fra loro si trovino a militare nello stesso movimento. Vi sono non-allineati a regime socialista, monarchico, militare e parlamentare. Essi si associano sotto la spinta di una politica superiore nonostante siano spesso portatori di interessi immediati in contrasto. Tale solidarietà, nella filosofia jugoslava del non-allineamento, gioca un ruolo rivoluzionario e la classe operaia di ogni paese, soprattutto di quelli molto sviluppati, ha un interesse storico a sostenere questo orientamento che è comune e naturale a quello di tutte le forze socialiste e progressiste. E' questa solidarietà composita ma risoluta che è stata scossa dalle recenti vicende fra Cambogia, Vietnam e Cina.

I dirigenti jugoslavi tengono a che venga stabilito una volta per tutte che la coesistenza attiva deve servire e quindi essere sfruttata per sgombrare il terreno in vista delle trasformazioni sociali che ogni Paese deve poter compiere seguendo la via che esso stesso ha scelto e che gli conviene di più. Queste trasformazioni sono compito esclusivo dei popoli, della loro classe operaia e delle loro forze progressiste. In questa impostazione si scorge facilmente il tentativo jugoslavo di estendere « le vie nazionali al socialismo » anche alla dimensione internazionale della lotta di classe. Tito infatti aggiunge: « I popoli farebbero così in libertà le loro trasformazioni; le rivoluzioni non dovrebbero più essere né importate né esportate come pure le controrivoluzioni ». Le vie nazionali al socialismo divengono così, nell'ottica jugoslava, le « vie nazionali allo sviluppo ».

Ma per gli jugoslavi il compito primario dei nonallineati è oggi quello della preservazione della loro unità continuamente insidiata dagli interessi capitalistici e, recentemente, da certe interpretazioni cubane del ruolo dei non-allineati che potrebbero contenere — a loro parere — elementi egemonici del campo socialista quasi altrettanto estranei agli interessi del movimento di quelli capitalistici. La partita che si sta giocando su questo argomento è molto delicata ed importante. Esistono infatti, nelle posizioni e negli interessi rispettivi, grandi differenze fra non-allineati e paesi in via di sviluppo ed i tentativi di profittare di tali differenze si moltiplicano.

Non è quindi raro assistere allo scoppio di gravi dissensi e conflitti fra tali Paesi con scarse possibilità di soluzione; tuttora è il senso degli interessi comuni che ha finora permesso di superare senza danni eccessivi le difficoltà. Ma sempre nuovi processi in atto nel mondo possono essere un veicolo per l'allargamento dell'influenza del non-allineamento.

Il carattere universale del socialismo

Soprattutto i rapporti socialisti penetrano in un gran numero di Paesi e di regioni confermando il carattere universale del socialismo. Il dinamismo di questo processo è stato sempre esaltato dal Partito jugoslavo che vede nella varietà della lotta nazionale e sociale la caratteristica peculiare di tutti i movimenti e Partiti desiderosi di esprimere gli interessi della classe operaia e del loro popolo. Tutto ciò è del resto facilmente rinvenibile nel dibattito, talvolta duro, che ha caratterizzato la Conferenza di Berlino dei Partiti Comunisti Europei, specie su questo delicato argomento dei rapporti con il movimento dei non-allineati. Nuove forme di lotta per promuovere le trasformazioni progressiste appaiono e si rafforzano in numerosi Paesi, nuovi rapporti si vanno instaurando fra gli stessi Partiti comunisti ed operai, si cerca insomma un nuovo contenuto per la solidarietà internazionalista delle forze progressiste.

Questo slancio verso le esigenze e quindi verso le strategie nazionali, nell'interpretazione jugoslava spiega il successo del non-allineamento. I principi di tale politica garantiscono lo sviluppo autonomo ma soprattutto offrono una base naturale alla solidarietà, al coordinamento, alla cooperazione ed alleanza. Ecco perché a tale politica si vanno associando sempre più popoli con sistemi socio-politici anche molto diversi, Partiti progressisti, compresi molti Partiti comunisti e socialisti non soltanto di Paesi in via di sviluppo ma anche di Paesi sviluppati appartenenti ad un blocco. E' il caso dei Partiti della sinistra italiana. Comunisti e socialisti si sono sempre mostrati sensibili ai problemi del non-allineamento, né la recente posizione comunista sulla Cambogia è da sola sufficiente per far dimenticare le antiche solidarietà del PCI verso i tanti movimenti di liberazione nazionale.

Vedremo prossimamente il peso del non-allineamento nella strategia della distensione e della coesistenza attiva e pacifica nonché nel più complesso quadro dei rapporti economici internazionali.

■

Khaled, stella d'Occidente

Il vento dell'Islam e il peso dell'oro

di Maurizio Salvi

I risvolti dell'attività diplomatica dell'Arabia Saudita. Il ministro Saoud: « Il sionismo e non l'Unione Sovietica è il principale pericolo nella regione ». La battaglia di Riad per bloccare il prezzo del petrolio e salvare l'Occidente dall'inflazione.

● Se qualcuno ci avesse predetto un anno fa una rivoluzione in Iran ed un accordo fra Egitto e Israele, avremmo giudicato suggestiva l'ipotesi, ma non ci saremmo spinti molto più lontano.

L'esperienza aveva insegnato che le forze armate al servizio dei vari regimi della regione erano sempre riuscite a reprimere le rivolte popolari, con la sola eccezione del Sudan, nel 1954. E probabilmente questa sarebbe stata anche la sorte dell'Iran.

Per quanto riguardava il viaggio di Sadat a Gerusalemme, gli elementi fino ad allora in nostro possesso lasciavano pensare ad un fallimento dell'operazione, con il cristallizzarsi progressivo delle varie forze in campo, in una di quelle classiche situazioni in cui chi fa la prima mossa rischia di perdere senza possibilità di appello.

Invece alla fine è successo di tutto. Lo scià è stato cacciato, Sadat e Begin, con la benedizione di Carter, hanno firmato un Trattato in cui in fondo c'è scritto tutto e il contrario di tutto, i paesi arabi hanno reagito ad Israele rivelando una sconosciuta unità e l'Urss è ritornata a far sentire il suo peso, dopo molti mesi, nelle vicende mediorientali.

A prima vista anzi sembrerebbe che, nell'attuale situazione, la complessiva ripresa dell'influenza sovietica si manifesti non soltanto attraverso la presenza e l'azione dei regimi « amici », come l'Etiopia o lo Yemen del sud, ma anche con una iniziativa diretta, senza la quale nessuna soluzione di pace per la regione è immaginabile. Si tratta praticamente di una situazione nuova; con Kissinger infatti l'influenza dell'Urss si era ridotta al livello più basso degli ultimi venti anni.

Tutti questi episodi hanno messo in crisi il sistema di alleanze americano che faceva perno sull'Iran e bisogna dire che la Casa Bianca non è riuscita in questi mesi a trovare un sostituto immediato dello scià in modo di continuare la tutela degli interessi americani nella regione. Il primo candidato a questo ruolo, svolto nel passato da Teheran, dovrebbe essere l'Arabia Saudita.

Il grande gigante di sabbia non è affatto entusiasta, però, di lasciarsi avvolgere in questo abbraccio materno e, anzi, con le sue posizioni al vertice dei paesi arabi a Bagdad e con certe sue aperture ai sovietici ha lasciato intendere di voler vendere cara la propria pelle o, magari, di non volerla vendere affatto .

C'è però da distinguere, analizzando la posizione di Riad, almeno due livelli: uno che possiamo definire « economico-strategico » e l'altro configurabile invece come « politico-tattico ». Nel primo caso, manovrando l'arma del petrolio a favore

dell'Occidente, l'Arabia Saudita fa oggettivamente gli interessi anche degli Stati Uniti. Nel secondo invece, i sauditi si muovono anteponendo a qualsiasi considerazione di ordine generale la pretesa coscienza di fare parte di un blocco (il Terzo Mondo) e di un'area etnico-geografica (il mondo arabo). Ma vediamo qualche questione più in dettaglio.

Riad sta conducendo di questi tempi una battaglia petrolifera di prima fila nel tentativo di non far aumentare sul mercato internazionale il prezzo del petrolio. Questa iniziativa si è trasformata all'inizio di aprile in un braccio di ferro fra i due giganti della produzione del greggio in Medio Oriente: la Arabia Saudita e l'Iran. Quest'ultimo paese, dalla caduta di Reza Palhevi in poi ha capovolto la propria politica petrolifera (massima produzione a minimo prezzo) per adottare la logica, che ha guidato in tutti questi anni la Libia, della minima produzione per il massimo ricavo.

E' inutile ricordare che se l'Arabia Saudita si disinteressasse di questa prova di forza, il mondo occidentale sarebbe colpito da una inflazione senza precedenti. E se questo non sta avvenendo è perché Riad ha aumentato ancora di più la produzione del suo greggio. Ma assieme a questo maggiore flusso di oro nero, i governanti sauditi hanno lanciato un pressante appello all'Occidente affinché metta in azione un piano di risparmio energetico capace almeno di recuperare quei due milioni di barili al giorno che l'Iran produce di meno dal passato e che sono esattamente il deficit che denuncia l'Agenzia internazionale dell'energia.

In simili occasioni Washington deve cercare allora di non perdere tempo perché, se è vero che l'Arabia Saudita non fa altro che proteggere interessi comuni, c'è anche da tenere ben presente che essa si interroga sulla fine che ha fatto in passato un alleato Usa del calibro dello scià e sulla politica sostanzialmente antiaraba che Carter sta portando avanti in Medio Oriente.

I risvolti dell'attività «politico - tattica » dell'Arabia Saudita sono tali da lasciare per lo meno lo spazio a qualche considerazione di fondo. In primo luogo l'atteggiamento preso sugli accordi fra Sadat e Begin. Non è difficile immaginare che Carter pensava ad una certa possibile benevolenza da parte di re Khaled sul trattato, la qual cosa avrebbe permesso di mettere in moto una nuova fase di accordi bilaterali fra le varie parti interessate alla guerra con Israele.

Ma il 9 marzo scorso, il Ministro degli Esteri saudita, Saoud, è arrivato a dichiarare che « il sionismo e non l'Unione Sovietica è il principale pericolo nella regione », dando così anche un giudizio indiretto sul trattato israelo-egiziano. Questa posizione nei confronti dell'Urss ha portato come conseguenza una certa volontà di coesistenza con gli alleati di Mosca, quali il regime etiopico e quello sudyemenita di Aden.

In sostanza si direbbe che la diplomazia di Riad si stia candidando alla leadership del mondo dei « non-allineati », intrattenendo buone relazioni con entrambe le grandi potenze ed esprimendo un attivismo all'interno del mondo arabo a cui in tutti questi anni passati non eravamo stati abituati.

Alla radice di questo rinnovato dinamismo saudita vi è certamente la formale unità che gli arabi hanno ritrovato a Bagdad, ma in particolare la sfida che l'islamismo sciita ha lanciato dall'Iran. Dato che re Khaled è anche custode dei tesori islamici di Gerusalemme, non può accettare di buon grado che qualcun altro si ponga alla testa del movimento islamico, in modo da poter dimostrare che esiste una interpretazione « più positiva » del Corano di quello che si fa a Riad.

E neppure si dimentica in Arabia Saudita che gli sciiti hanno un'influenza non indifferente in alcuni paesi della regione come il Libano e l'Irak ma anche tra alcuni altri in cui l'influenza saudita è diretta come il Bahrein, dove sunniti e sciiti si dividono in parti uguali la comunità nazionale.

Perché si chiarisca il tipo di rapporti che potranno esistere tra Iran e Arabia Saudita è necessario che prima di tutto si consolidi la rivoluzione dell'ayatollah Khomeini. Il regime wahabita di Riad vedrebbe per esempio come una maledizione qualsiasi spiraglio che Teheran dovesse lasciare ai movimenti di ispirazione marxista che pure esistono e sono ben armati.

All'interno di questi problemi gli americani non si trovano neppure nella peggiore delle posizioni, anche se, come abbiamo visto, i sovietici hanno ripreso a segnare punti. Nonostante la cacciata dei tecnici statunitensi, il governo di Teheran deve ancora spiegare come farà a far funzionare i mezzi di sostegno all'esercito senza l'appoggio di Washington e senza provocare, nel caso di una posizione di inerzia, il malcontento degli ambienti militari iraniani che, al tempo dello scià, erano abituati a essere trattati con tutti i riguardi. Assieme a questo v'è il problema non irrilevante della tecnologia del settore dell'industria e dei servizi che, pure, era sotto controllo americano. Una sua riconversione richiederebbe tempi piuttosto lunghi che sarebbero bruciati dalla pressione sociale delle masse che dovranno prima o poi organizzare le loro esigenze di case, scuole, lavoro, assistenza sanitaria.

Lo stesso discorso di dipendenza vale per l'Arabia Saudita, che utilizza gli enormi surplus ottenuti dal petrolio per l'acquisto indiscriminato di tecnologia e servizi che solo il mondo occidentale, e in particolare gli Usa possono fornire.

Quello che gli esperti di Washington ritengono fondamentale, comunque, è una tenuta complessiva della presenza americana nella regione, per il momento senza punti di riferimento esclusivi, ma neppure con zone in cui le fosse proibito l'accesso. Tutto questo perché il prossimo passo sarà quello di coinvolgere direttamente l'Urss nel reperimento di una soluzione di pace per il trentennale conflitto mediorientale, che sia la Conferenza di Ginevra o altro.

Se questa operazione riuscisse, i problemi strettamente strategici in questa regione potrebbero anche essere meno difficili da risolvere.

■

Pakistan: con la crisi e la corda alla gola

di Franco Scalzo

Il generale Zia

L'esecuzione di Bhutto lascerà probabilmente il segno, e non solo nel Pakistan, dove il rimpianto per la morte dell'ex primo ministro potrebbe dar luogo nel giro di poche settimane o di pochi mesi, ad una rivolta sanguinosa. Con Bhutto, che esce dalla ribalta politica pakistana, è stato messo all'indice un progetto ambizioso: conferire al paese i tratti di uno Stato moderno ma attento a non tradire la propria identità fondamentale.

Alì Bhutto, un personaggio che sfugge ai giudizi che abbiano il sapore di una sentenza fulminante; un personaggio complesso, ma proprio per questo assai più adatto del 'rude' Zia a rappresentare la realtà di un paese, come il Pakistan, diviso fra forze eterogenee e rispondente unicamente alle sollecitazioni di una guida flessibile e spregiudicata. Proprio perché nelle zone del cosiddetto Terzo Mondo, a maggior ragione se esposte agli influssi di un quadro regionale fortemente congestionato, le garanzie del potere sono prevalentemente fornite dalla capacità di mediare, di sottrarsi alle suggestioni delle ricette magiche, è difficile prevedere per il regime di Zia un avvenire roseo e tranquillo. La scelta compiuta dall'attuale uomo forte di Islamabad è di quelle che ricordano l'apologo del lenzuolo che, tirato sulla faccia, lascia scoperti i piedi.

L'enfasi posta sul carattere confessionale delle vicende storiche da cui è nato il Pakistan, la tregua concordata con le autorità religiose che controllano il tessuto cellulare della società pakistana più e meglio di quanto non farebbe, forse, una amministrazione politica massimamente decentrata, è infatti accompagnata dalla rinuncia a verificare quale tra i criteri suggeriti per risparmiare al paese i danni di una conflittualità sociale prolungata sia oggi il meno costoso e, quindi, il più adatto a procrastinare eventuali sommosse interne del tipo di quelle che hanno decretato la capitolazione dello Scià di Persia.

La situazione internazionale, limitatamente allo specifico geografico che interessa il Pakistan, nelle grandi linee non ha subito rimpasti vigorosi dal momento della giubilazione di Bhutto.

Inalterato è rimasto il vecchio sistema delle alleanze che si sviluppa per assi radiali, nel senso che il tandem India-URSS, divenuto recentemente più affidabile con il golpe filosovietico di Kabul, fronteggia quello Pakistan-USA indebolitosi dalla defezione iraniana ma, in compenso, assai più solido che nel passato, almeno in un'ottica anti-indiana, grazie alla crescita dell'influenza cinese nello scacchiere asiatico.

Eccettuata la novità, del resto largamente preventivata, costituita dal protagonismo cinese, il fenomeno che merita la maggiore attenzione in Asia è l'orgoglioso recupero dei valori dell'Islam nelle regioni in cui esso è diffuso. Un fenomeno che si spiega solo come tardiva reazione di rigetto dei moduli gestionali che i paesi inseriti in tale contesto hanno ricevuto dall'alto, tramite gli auspici interessati dell'Occidente capitalistico o dello Est socialista, senza che il terreno sul quale sono stati piantati fosse pronto ad assimilarli e a digerirli. In quanto tale, il « risorgimento » musulmano è un fattore politicamente amorfo: non dà avalli pregiudiziali ma neppure ne chiede. E' una soluzione acquosa nel cui ambito Zia può sentirsi autorizzato a pompare la rivolta del clero sunnita contro il regime « ateo e comunista » di Kabul, e Komenin a dichiarare la guerra santa contro gli opposti estremisti del comunismo e del capitalismo internazionali, ma che condiziona marginalmente l'andamento della dialettica tra i due sistemi competitivi. Esauritosi la mareggiata, tornerà in auge il solito, irrinunciabile dilemma sulle questioni a sfondo sociale: sviluppo o sottosviluppo? Democrazia o dittatura, comunque motivata e camuffata? Gli americani che dovrebbero aver fatto già tesoro di tante dolorose esperienze, potrebbe — finalmente — essere giunti al punto di pensare che sia meglio un Sihanouk oggi che un Lon Nol domani... e un regime filosovietico dopodomani. La metafora sarà sicuramente comprensibile a patto di mettere invece del nome di Lon Nol quello di Zia. Le ultime bordate sparate dal Pentagono contro la scelta nucleare pakistana, potrebbero, cioè, essersi caricate di un significato diverso dalla scontata contrarietà americana all'allargamento del « club » atomico, e voler dire che gli USA nutrono più di un dubbio sull'irreversibilità dell'opzione di questo paese in favore dello schieramento occidentale. ■

Cronaca viva del PCI umbro

Raffaele Rossi, *Il P.C. in una regione rossa.* Intervista sui comunisti umbri a cura di Renzo Massarelli, Editrice grafica Perugia 1978, Lire 3.000, pag. 141.

Queste 140 paginette di Raffaele Rossi me le porto dietro da alcuni mesi. Mi è capitato di scorrerle nelle condizioni più diverse, in viaggio e in qualche ora di riposo, durante qualcuna delle tante noiose riunioni alle quali siamo tenuti a partecipare, e la sera prima di addormentarmi. Quello di Rossi e di Massarelli è un discorrere pacato, scorrevole, un contraddittorio mai formale e scontato, che bandisce ogni forma ufficiale e celebrativa. Se mi è capitato di riprenderlo più volte in mano, questo loro libro, non è perché offra dovizia di pregi letterari, e nemmeno particolare ricchezza di informazione e di dati sulla realtà di una regione come l'Umbria e sulla storia del PCI in quella regione. Il libro convince proprio perché è tutto teso sul filo di un discorso che, ben al di là dei dati della cronaca o della sociologia o della pura economia, tende a restituire al lettore (e in particolare ad un lettore umbro come me) la dimensione reale, umana, di una vicenda politica vissuta dall'interno di una realtà regionale e di partito, senza lasciarsi prendere la mano dalle agiografie, né dall'esasperazione dei risvolti critici che sono anch'essi un vizio letterario non da poco e capace di offuscare — comunque — la realtà. Eccola dunque nella prima parte (che a me è sembrata la più convincente e matura) questa Umbria così profondamente solcata nelle sue differenze, da apparire (almeno subito dopo la guerra) un groviglio di contraddizioni campanilistiche.

Ed ecco poi alcuni tratti della storia del PCI nella regione, con le sue differenziazioni e i suoi talvolta drammatici problemi interni che riflettono le diverse e contraddittorie realtà della regione. Ecco poi Rossi inseguire (nella terza parte) la complessa vicenda della formazione dei gruppi dirigenti con i trapianti dall'esterno degli anni '50 e con l'ondata giovanile del '68. Ed ancora, siamo all'ultima parte, ecco la realtà dell'Umbria di oggi e le sue prospettive per il domani. Due sole osservazioni critiche tra le tante di vario genere che il libro suggerisce. La realtà dei campanili in Umbria, le divisioni interne sono un fatto reale e il libro di Rossi ne mette in evidenza, come nessun altro ha saputo finora fare, le origini storiche, economiche e di classe. C'è da dire però che questa è la realtà anche di altre regioni italiane, in particolare di quelle che confinano con l'Umbria: la Toscana, le Marche, il Lazio. Il fenomeno della dissipazione companilistica, voglio dire, è fatto grave e profondo e riguarda gran parte della nostra storia e della nostra realtà nazionale. Anche regioni consolidate come il Piemonte e la Lombardia hanno le loro tensioni campanilistiche. Si pensi al rapporto Novara-Torino o a quello tra Bergamo e Milano.

Seconda osservazione: mi pare che nel corpo dell'opera non abbia il dovuto rilievo il tentativo degli anni '60-'64 per la redazione *ante-litteram* di un piano regionale di sviluppo realizzato con il concorso di tutte le forze politiche decisive della regione. Mi pare che come tentativo di programmazione unitaria (per la intera regione e tra tutte le forze politiche democratiche) quello non fu un semplice episodio tecnico. Aveva dei contenuti e segnava l'avvio di una vicenda che meritava più ampia attenzione. Essa conteneva in nuce, in quegli anni, alcune delle esperienze che sono maturate, in altre regioni e a livello nazionale, circa 15 anni dopo. Certo l'Umbria non è l'Italia e bastò poi il centro-sinistra per far crollare purtroppo quella esperienza. Ma non è detto che da un piccolo laboratorio come una regione di 800.000 abitanti non possano nascere suggestioni valide a livello nazionale.

L. Anderlini

Il ciellino sublimato

Piero Serra, *L'Adolescente sublimato.* Psicodinamiche in Comunione e Liberazione. Guaraldi 1978, pag. 203, L. 4.500

Si tratta di un libro originale, che mancava nella pur vasta pubblicistica su CL, finora tutto protesa all'analisi socio-politica, in quanto scava nelle dinamiche interpersonali che si strutturano in CL a partire dalle norme generali del movimento, tradotte nei termini di regole del suo funzionamento, indicandoci per questa via, come nota P. Balducci nella presentazione del libro, « i nodi in cui prende corpo il disprezzo della ragione ». Facciamo il caso di un adolescente che, avendo da qualche parte sentito parlare di CL, voglia sapere di che cosa veramente si tratti. Appena reperito un militante del movimento gli chiederà innanzitutto che cosa di preciso si faccia in CL. La risposta sarà costantemente questa: « Non importano le cose che facciamo, ma il come noi viviamo ». I suoi interrogativi vengono respinti perché « capire è fare »: se vuole conoscere CL deve entrare « dentro » e lasciarsi coinvolgere. Il dubbio è il demone più insidioso ed inviso da CL perché è ritenuto « all'origine di un disinteresse per l'altro ». Al contrario, il ciellino deve essere il testimone e apostolo della certezza. La prima impressione che il nostro adolescente riceve entrando in CL è la straordinaria concordia fra le persone. Nel gruppo non si osserva alcun sintomo di aggresività, di frattura o di emarginazione. La prima indicazione che gli viene fornita è quella di seguire la comunità e di fare quello che fanno gli altri. Deve coinvolgersi totalmente all'interno dei parametri dell'esperienza esistenziale della comunità. La capacità di coinvolgimento diventa il metro dell'acquisizione della fede, e quindi anche della liberazione totale dell'adolescente. Supponiamo che il nostro adolescente decida, nonostante la perplessità, di entrare. L'interrogativo, martellante, deve essere questo: « io, in questo mondo, chi sono? », e « ciò che faccio, che significato ha? ». L'introspezione deve condurre il neoadepto alla coscienza della propria strutturale impotenza e al bisogno di dipendere da un « Altro » per la soluzione dei propri problemi.

Dall'analisi dell'impossibilità di un'autorealizzazione dell'essere umano e della fiducia nella felicità come intervento divino nella persona, CL, — nota Serra — paradossalmente, deduce la necessità di una integrale rinuncia ad una soggettività vissuta in prima persona, a favore dell'accoglimento in sè di un Altro in luogo del proprio « io »... il gesto di autocoscienza che si richiede non è un moto intimo di sublimazione né tantomeno un momento personale di ricerca: l'« Altro » si identifica categoricamente e senza mediazioni con quel gruppo di persone che costituiscono la propria comunità ». Il nostro adolescente ha così compiuto l'iter dall'« io » alla comunità soggetto: a un « io » insicuro e in via di ridefinizione si sostituisce un « noi » ben saldo e capillarmente strutturato.

M. Lancisi